

ALPES

www.alpesagia.com

€ 1,80

**EUROPA:
RIFLESSIONI**

**IN GERMANIA
NON È TUTTO ORO**

**IL VALORE
DELLA LAUREA**

ESSERE DONNA

CUBA... SYRIA... ITALIA...

**SCI ALPINISMO
SUL ROSETTA**

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

n. 3 MARZO 2012



INFORMAZIONI
a pagina 49
e anche sul sito
www.alpesagia.com



NEL 2012 CONTINUA IL NOSTRO IMPEGNO PER UNA SPESA MENO CARA E DI QUALITÀ

Prova i prezzi
di oltre 4.500 prodotti
di largo consumo di marca

iperol
Fuentes / Castiella

Perego Auto

Perugia - Via Salaria, 45A - Tel. 0732 314444

www.peregoauto.com - info@peregoauto.com



Perego

Autovendita

Novo

Usato

Km 0

Auto

UNO CON 3 ANNI DI GARANZIA



Per informazioni sui prezzi, le condizioni di vendita, la garanzia, le tabelle di leasing e per richiedere il proprio preventivo, visitate il sito www.peregoauto.com o chiamate il numero verde 800 00 00 00

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tugno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Franco Abruzzo - Annarita Acquistapace
- Walter Belotti - Franco Benetti -
Guido Birtig - Aldo Bortolotti -
Giuseppe Brivio - Eliana Canetta -
Nemo Canetta - Alessandro Canton -
Gianfranco Cucchi - Antonio Del Felice
- Manuela Del Tugno - Carmen Del Vecchio
- Fabrizio Di Ernesto - Anna Maria Goldoni
- GZ - Erik Lucini - Giovanni Lugaesi -
Ivan Mambretti - François Micault -
Romolo Piccinini - Claudio Procopio
- Bruno Rossetta - Ermanno Sagliani
- Daniele Scalea - Pier Luigi Tremonti -
Giancarlo Ugatti - Carmelo R. Viola

Fondatore: **Aldo Genoni**

In copertina:

La chiesa di Piateda Alta
(foto Franco Benetti)

Sede legale e Sede operativa
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

LA PAGINA DELLA SATIRA aldo bortolotti	7
ALPEGGI bruno rossetta	8
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE claudio procopio	9
APPELLO PER L'UNITÀ POLITICA EUROPEA romolo piccinini	11
IN GERMANIA NON È TUTT'ORO QUEL CHE LUCCICA	12
QUESTO PERPETUO SISTEMA DEL DEBITO gz	13
ESSERE DONNA: UNA SFIDA DIFFICILE manuela del tougno	14
PROPOSTE PER CONTRASTARE LA CRISI	15
IL TIGRAI COMACCHIESE REGNO DELLA TORBA giancarlo ugatti	17
"L'ITALIA È SOTTO OCCUPAZIONE STRANIERA" daniele scalea	18
QUALE FUTURO ATTENDE CUBA? fabrizio di ernesto	21
SYRIA: VIAGGIO DELLA MEMORIA ermanno sagliani	22
MARCO ARDUINI... NELLE SUE OPERE COLORE E POESIA anna maria goldoni	24
LA REALTÀ SOGNATA DI ERNEST BIÉLLER françois micault	26
SOLFERINO E SAN MARTINO elena e nemo canetta	28
LE MERAVIGLIE DEL LAGO DI PISGANA walter belotti	32
CHE VALORE HA IL DIPLOMA DI LAUREA? È OPPORTUNO ABOLIRLO? guido birtig e erik lucini	34
LA CIMA DELLA ROSETTA E ILMONTE ROSETTA franco benetti	36
MISURA DELLA PRESSIONE ARTERIOSA gianfranco cucchi	39
LO SPORT SPETTACOLO carmen del vecchio	40
MIO FIGLIO LO CURA LA NONNA! alessandro canton	41
L'AFRICA CHIAMA ANCORA giuseppe brivio	42
È INIZIATO IL MASSACRO DI CERVI AL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO	44
BIT 2012 E LA VALTELLINA pielletti	44
LA SCIENZA CHE GLI ECONOMISTI NON CONOSCONO carmelo erre viola	45
QUELLA CORONA DI SPINE SULL'ISTRIA giovanni lugaesi	46
"IL LIBRO DI MUSH" DI ANTONIA ARSLAN giovanni lugaesi	47
"THE ARTIST" E "UGO CABRET" ivan mambretti	48
NOTIZIE DA VALTELLINA VETERAN CAR E CLUB MOTO STORICHE IN VALTELLINA	49

Stampa omologata

Edicole amarissime per la stampa italiana

di Franco Abruzzo

G iorni fa ho esaminato le prime pagine di grandi e medi quotidiani italiani. Vi propongo i titoli

più gridati: - Corriere della Sera/ La sfida di Monti, l'articolo 18 scoraggia gli investimenti delle aziende - Repubblica/ Monti: l'articolo 18 frena la crescita - Il Sole 24 Ore/ Monti:

l'articolo 18 frena la crescita - La Stampa/ L'articolo 18 frena gli investimenti - Il Giorno/ Monti licenzia l'articolo 18 - Avvenire/ Monti andrà avanti sull'articolo 18.

Il tema è l'articolo 18, il profeta della svolta è Monti. Abolire l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori? Ormai la battaglia è ideologica. La grande stampa, senza ma e senza se, è schierata con Monti e con il Governo. La mia generazione, invece, è legata profondamente allo Statuto e a quello che significò negli anni 60/70. Il 21 maggio 1970, all'indomani dell'approvazione della legge n. 300, Il Giorno titolò: "Da oggi la Costituzione è nelle fabbriche"; L'Avanti!: "Da oggi siamo più liberi". Il Pci votò contro.

Quella legge fu voluta dal Psi e in particolare dal ministro del Lavoro Giacomo Brodolini che aveva Gino Giugni come suo stretto collaboratore. La seconda metà del decennio 1960-1970 fu una stagione felice del centro-sinistra. Il Psi aveva conquistato in precedenza (con i Governi Moro/Nenni) la legge 30 giugno 1965 n. 1124 (Testo unico delle norme in materia di infortuni e malattie professionali), la legge 21

luglio 1965 n. 903 (che introduceva le pensioni di anzianità e istituiva la pensione sociale) e la legge 15 luglio 1966 n. 604 (che regolava la materia dei licenziamenti), la riforma del 1969 della previdenza sociale

(la cosiddetta "riforma delle pensioni", passate dal sistema "a capitalizzazione" a quello "a ripartizione"), l'abolizione delle cosiddette "gabbie salariali". La memoria di queste leggi è

ormai persa. Una stagione riformista straordinaria e per me emozionante. I grandi principi sociali della Costituzione diventavano carne, diventavano efficaci, penetranti ed operativi per milioni di lavoratori. Ora il Governo afferma che lo Statuto frena gli investimenti e i grandi giornali ripetono come pappagalì quello che dice Palazzo Chigi. Io non ci sto e non credo di essere in compagnia di pochi coetanei ultra-70enni. Grandi quotidiani uniformi e schierati contro una grande conquista civile dell'Italia che aveva alle spalle i festeggiamenti del centenario dell'Unità nazionale celebrato nel 1961 con enfasi ancora risorgimentale. Quel sentimento di patriottismo mazziniano e cavouriano oggi è nel dimenticatoio. Resta il problema per i grandi (e i piccoli) giornali di ricollegarsi alla gente, con i sentimenti della gente comune che vuole certezze per il lavoro, per il futuro e anche per le pensioni. La Cina (senza tutele reali e garanzie) è vicina. Purtroppo. Le edicole sono amarissime in questi anni per la stampa italiana. I grandi quotidiani, come ho dimostrato con i titoli, sono fatti in fotocopia. Il gigantismo fa il

resto. E così tanti lettori girano le spalle. L'aumento delle rese ha una spiegazione: la distanza tra stampa e gente comune. Questo gap va combattuto. Altrimenti la diffusione toccherà nuovi record. Negativi. Qui sotto pubblico i dati più recenti sulla diffusione. I grandi giornali hanno perso negli ultimi tre anni da 50 a 200mila copie al giorno. Chi ricorda che Corriere e Repubblica erano sopra le 650mila copie? Il Sole 24 Ore 10 anni fa era a 420mila copie ... eccetera. I titoli uniformi suggeriscono una ipotesi realistica: i direttori hanno ripreso a telefonarsi e a coordinarsi come negli anni bui del terrorismo? O fanno la prima pagina sulla scansione dei titoli del Tgi? Queste domande rievocano una vecchia pagina bruttissima della storia del giornalismo italiano. Le incertezze del momento potrebbero consigliare ai direttori responsabili (e agli azionisti/editori) di procedere appaiati a mo' di plotone guerresco. Per pararsi le spalle e per evitare polemiche con il Governo tecnico e con i poteri forti (le banche) che controllano i giornali e sostengono il Ministero Monti.

www.francoabruzzo.it

Stampa omologata. Edicole amarissime per la stampa italiana. I grandi quotidiani sono fatti in fotocopia. I lettori girano le spalle. L'aumento delle rese ha una spiegazione: la distanza tra stampa e gente comune.

Anche Alpes di questi tempi ha qualche difficoltà per sopravvivere, ma può contare su alcuni non indifferenti punti di forza: i lettori non mancano, gli inserzionisti - pur con qualche difficoltà - non ci hanno abbandonato, l'assoluto volontariato dei collaboratori è più che encomiabile, ma la nostra forza è di essere liberi e soprattutto non talebani. Ogni espressione di pensiero e di opinione è da noi accettata e pur se non sempre condiviso serve per stimolare il dibattito, al quale siamo sempre aperti. Alpes non è fatto in pedissequa ed apodittica fotocopia.

La redazione

di Aldo Bortolotti



ITALIANI BRAVA GENTE



CORRUZIONE



MONTI DA OBAMA



SVUOTA CARCERI



TAGLIE E TAGLI

*Piccoli paradisi solitari
nascosti in mezzo ai monti;
dove corrono ruscelli di limpide acque.
Silenziosi sotto il cielo,
battuti dai venti gelidi e dalla tormenta,
dormono il lungo inverno sotto la neve,
in attesa di un'altra primavera.*

*E la primavera arriva
con tutto il suo splendore,
vestita di nuovi colori e nuovi cieli azzurri,
mentre giù al piano i fieni maturi ondeggiavano
alla lieve carezza del vento,
e, raggiunge poi il suo pieno vigore,
portando l'estate con la fioritura del rosso rododendro.*

*All'alba i nuovi mattini si svegliano
ai primi raggi di sole con i pascoli
fioriti brillanti di rugiada.
Poi l'estate comincia a morire
con le prime piogge d'agosto.*

*Rifugi precari di povere case per il pastore,
che paziente e pieno di speranza
nell'armonia di antichi gesti rituali,
di lavoro e lunghi silenzi
tenacemente trascorre la breve estate
con il bestiame ai pascoli liberi di
erbe profumate.*

*Dove i giorni trascorrono sempre uguali
con il sole o con la pioggia
fino al giorno dei primi freddi dell'autunno.*

*A sera, quando muore il giorno,
nella bellezza dei limpidi sereni e dei rossi tramonti estivi,
nei malinconici giorni di pioggia, quando
improvviso, con lampi e tuoni infuria il temporale
e le umide nebbie nascondono il cielo, e le notti
si fanno sempre più fredde.*

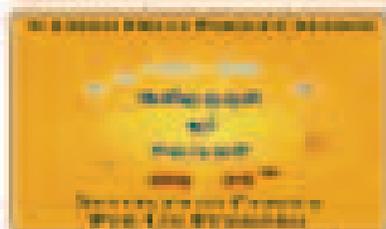
*È solo il pastore, nell'umile stanza
vicino al fuoco alla luce della lampada
ad olio, dove riposa sul giaciglio
e ascolta il vento e la pioggia che cade.*

*Sa che un'altra stagione non è
trascorsa invano e con umana
nostalgia e gioia nel cuore
già sogna il ritorno a casa.*

A l pegg i



di Bruno Rossetta



Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

I giochi di Claudio Procopio
ogni mese su



Proviamo a giocare utilizzando la carta Jolly degli Aggettivi. Con il termine aggettivo si descrivono quelle parole che si aggiungono al nome per esprimere una qualità o per permettere a quest'ultimo d'essere specificato in una frase. Potete scegliere a piacere per formare la frase un Aggettivo es. poco, molto, qualunque, romanzesco, dubbioso, infinito, nevrotico, etc.

Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

accendere
calmo
corpo
essere
dire
finire
le

di
dovere
e
giusto
istruire
mordere
quadrato

attento
dolore
la
po'
saggio
tavolo
udire

avvetire
donna
inizio
rinnegato
spento
veloce
un

con
età
luce
riuscire
sangue
sfruttato
violenza

chiedere
credere
ricerca
sognare
stereo
studiare
usare



Jolly
Aggettivi

ESEMPIO: Alcune donne accendono la luce e sognano.

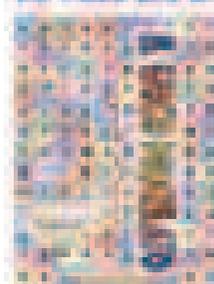
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singoli possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandatci la tua frase al seguente indirizzo e-mail: adesso@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad **ALPES**



www.adessocipenso.it

Il tuo gioco
diventa gioco
"Il giardino
dei giochi creativi"

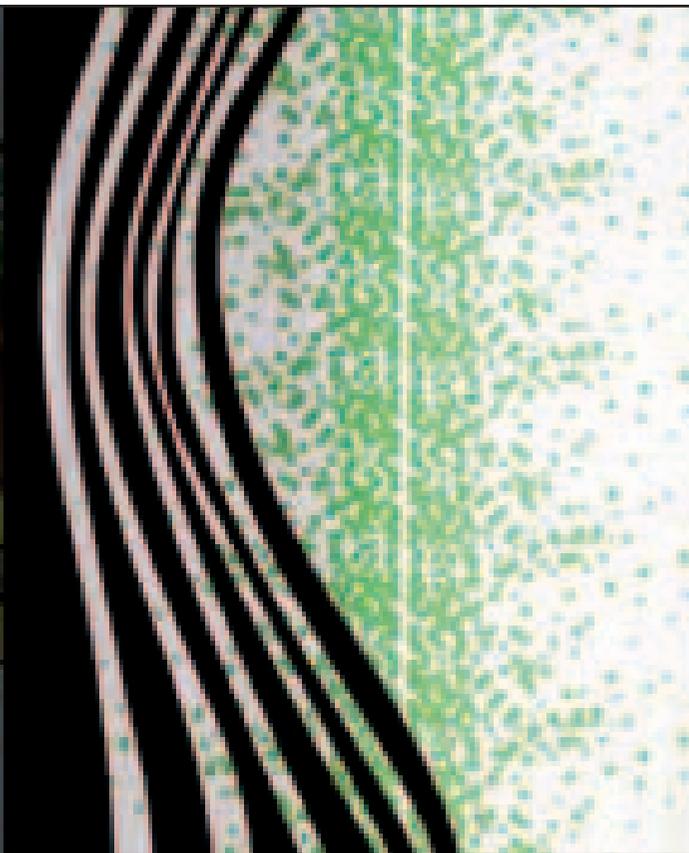
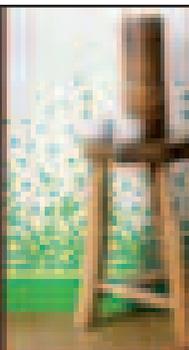
curato da Claudio Procopio

Editorial Talent
in tutta la Svizzera

Indirizzo: Via
S. Pietro 10
6900 Lugano

**Nuove
collezioni
carte
da parati**

TV Immobiliare di Varisto



**Colorificio
Varisto**

23100 **SONDRIO**
Viale Milano, 27/D
Tel. e Fax 0342 514394

23018 **TALAMONA** (So)
Strada Statale
Tel. 0342 051785



PNEUMATICI VALTELLINA



**Pneumatici
Valtellina**
www.pneumaticivaltellina.it
PLATESA (SO)
Telefono 0342 370808
Info@pneumaticivaltellina.it



Appello per l'unità politica europea

di Romolo Piccinini

L'Europa per più versi appare oggi non solo confusa e disorientata per il perdurare della crisi economica e finanziaria ma addirittura quasi impotente di fronte allo strapotere dei mercati e al ricorrente nazionalismo dei suoi Stati membri. In particolare la deriva nazionalista ha toccato in queste ultime settimane punte estremamente gravi anche in settori che travalicano la finanza e l'economia europea.

Non ci si può esimere dall'indicare i rimedi a tale confusa e pericolosa situazione che rischia di portare alla catastrofe non soltanto l'Unione ma più in generale lo stesso disegno di una società europea libera dagli odiosi peccati del passato e intesa a realizzare al suo interno una libera comunità fondata sul diritto e la piena attuazione delle grandi idealità universali sulle quali si è faticosamente costruita l'Europa sorta dalle ceneri della seconda guerra mondiale. Si sta osservando, con amarezza, al penoso balletto di ricorrenti vertici inconcludenti dei leaders europei, che negli ultimi due anni hanno contrassegnato un'Unione in affanno, finora incapace di assumersi, nell'ambito economico e monetario, le necessarie responsabilità per fraporsi efficacemente agli attacchi della speculazione internazionale e mettere in salvo, con la moneta unica, lo stesso progetto dell'unità politica del continente.

Si nota che in questo campo, invero, non hanno brillato né i governi nazionali, che nella loro grande maggioranza si sono attestati sulla linea della difesa miope di supposti interessi nazionali e perfino elettorali, né le istituzioni comunitarie, tuttora asservite al disegno di una visione intergovernativa degli affari europei attorno al direttorio franco-tedesco che richiama alla memoria l'Europa delle Patrie cara al presidente De Gaulle.

Si denuncia la divisione e l'incapacità dell'Europa comunitaria e dei suoi governanti nazionali - di cui è simbolo eloquente lo stesso Trattato intergovernativo a 25 approvato il 30 gennaio scorso - che oramai si riversa anche oltre l'ambito economico e monetario, e perfino nel campo degli stessi principi fondanti dell'Unione, con le minacciose derive autoritarie e populiste avvenute di recente nell'Ungheria del premier Orbàn e con i gravi danni non solo d'immagine che ne conseguono per la democrazia e lo stato di diritto.

A fronte dell'evidente constatazione che la mera difesa della labile architettura comunitaria appare del tutto insufficiente a progredire lungo la strada dell'unificazione europea, stridono le affermazioni del nuovo presidente del Consiglio italiano **Mario Monti** che, pur in un'apprezzabile opera di risanamento dei bilanci italiani in un quadro europeo, afferma in una intervista al giornale tedesco *Die Welt* che **"non ci saranno mai gli Stati Uniti d'Europa, anche perché non se ne sente il bisogno"**.

Si rileva che, fortunatamente, pur con qualche riserva, è sorto nella società civile, anche italiana, la consapevolezza che non basta il rigore di matrice tedesca ed abbastanza illusoria è la speranza di una rapida crescita delle economie nazio-

nali, occorrendo invece un salto di qualità nel processo di integrazione europea, nella direzione della costruzione, a partire dall'Eurozona, di un'Europa federale, solidale e democratica con un potere di governo europeo effettivo e reale, che possa rafforzare l'azione della Banca centrale Europea, mediante l'adozione di un piano europeo di crescita sostenibile e l'utilizzo nel breve termine di strumenti efficaci a salvaguardia dell'euro come l'emissione di idonei **eurobonds**.

Si rileva che di tale consapevolezza è esempio recente ed autorevole la mozione unitaria sull'Europa ivi compresa quella presentata dai Radicali, approvata di recente al parlamento italiano e che fa seguito a numerose prese di posizione di autorevoli esponenti italiani e stranieri a favore della nascita degli Stati Uniti d'Europa.

Si facciano voti alle forze politiche e a tutti i sinceri democratici perché, con un'azione deliberata e congiunta, si riesca a far sì che l'Europa possa riscattarsi dallo stallo e dall'impotenza in cui si trova e trovare la forza e la determinazione di inserire nell'agenda politica delle istituzioni comunitarie e dei governi nazionali la questione della creazione di un governo democratico europeo, di cui oggi più che mai l'Europa stessa e il mondo intero hanno urgentemente bisogno. ■



ESTERI - Mercoledì 18 Gennaio 2012 08:25

Caro Monti, l'unico rimedio alla crisi sono davvero gli Stati Uniti d'Europa

NON è del tutto chiaro come mai Monti, che tanto ha insistito sullo sguardo lungo e l'Europa, abbia deciso di frenare lo scatto iniziale. Per dire d'un tratto ai tedeschi, in un'intervista al *Die Welt* dell'11 gennaio: "Gli Stati Uniti d'Europa non li avremo mai. Non foss'altro perché non ne abbiamo bisogno".

Forse è la prudenza a produrre un'affermazione così perentoria, che chiude orizzonti possibili.

Tratto da *La Repubblica* del 18 gennaio 2012 - articolo di Barbara Spinelli

In Germania "non è tutt'oro quel che luccica"

Ricevuto da Nemo Canetta da parte di "amici" ...

La notizia avrebbe del surreale, se non fosse stata confermata da Eurostat, dalla Facoltà di Scienze Economiche di Friburgo e dalla fondazione berlinese «Marktwirtschaft» (Economia di mercato):

la Germania ha il debito pubblico in assoluto più voluminoso di tutta Europa. Già la Primavera scorsa Eurostat quantificò il debito pubblico esplicito della Germania in 2080 miliardi di euro: il primo debito dell'eurozona a sfondare la soglia dei 2000 miliardi.

Ma la situazione è ben più grave e pericolosa: se è vero, infatti, che **il debito pubblico esplicito tedesco ammonta al 85,8% rispetto al Pil, il debito implicito arriva al 111,8%, portando il divario di sostenibilità ad un inaudito 197,6%**. Ne consegue che il fabbisogno di consolidamento tedesco arriva al 4% netto all'anno. Ma che cosa intendiamo per debito implicito e debito esplicito? Il primo rappresenta il bilancio dello Stato e degli enti periferici, il secondo la spesa per previdenza, sanità, assistenza sociale. Parlando di cifre reali ai 2080 miliardi di cui sopra se ne devono sommare almeno altri 5000 per avere una fotografia chiara dello stato effettivo del deficit tedesco: oltre 7000 miliardi di debito reale. Una cifra che pone la Germania sull'orlo del collasso nonostante la sua tanto decantata virtuosità.

Ma come è possibile che la spesa assistenziale e previdenziale raggiunga una tale spropositata entità? E' necessario sfatare un mito (l'ennesimo, a dir la verità...): il welfare tedesco, tanto ammirato anche e soprattutto dai tecno-europeisti italiani, è tutt'altro che efficiente. Fa acqua da tutte le parti, anzi. Una distinzione preliminare innanzitutto: quella che noi in Italia chiamiamo «pensione» in Germania si divide in due ben distinte categorie, ovvero «**Pensionen**» e «**Renen**». La prima, più assimilabile alla nostra pensione, è destinata solo ed

esclusivamente agli ex dipendenti pubblici e risulta particolarmente cospicua: 103.700 fruitori (circa il 15,82% dei beneficiari) percepisce oltre i 3500 Euro mensili, seguiti in percentuale dagli oltre 90.000 che percepiscono circa 2700 euro mensili e dai 77.000 (11,75%) che arrivano ai 2250 euro al mese. In coda abbiamo 9600 ex pubblici dipendenti (appena l'1,46%) che arrivano ai 1000

Di questi tempi l'argomento meriterebbe un approfondimento.

euro mensili.

Complessivamente i fortunati «Pensionen» tedeschi sono circa 650.000. Discorso assai diverso per i «Rentner», ovvero i fruitori di trattamento previdenziale generico: il 46% di questi ultimi infatti non arriva a percepire 700 euro mensili. L'8,37% (1.139.178 individui per la precisione) prende meno di 150 euro al mese (!). I «Rentner» più fortunati, appena 26.545 (lo 0,20%) arrivano a circa 2100 euro al mese.

Ora, va da sé che non è immaginabile vivere in un Paese come la Germania, ove il costo medio della vita è molto alto, con cifre esigue al limite del ridicolo (o, meglio, del tragico ...), quindi come fanno a campare i poveri (per davvero!) pensionati tedeschi? Semplice: subentra l'assistenzialismo di Stato che integra le magrissime entrate dei «Rentner» al fine di garantire loro la sussistenza e nulla di più. Questo consente al governo di mascherare una spesa corrente effettiva allucinante (circa 5000 miliardi, appunto) come uscita formalmente non incidente sul debito pubblico esplicito dello Stato: una vera e propria cosmesi di bilancio finalizzata a simulare l'adempimento pieno ai parametri di Maastricht.

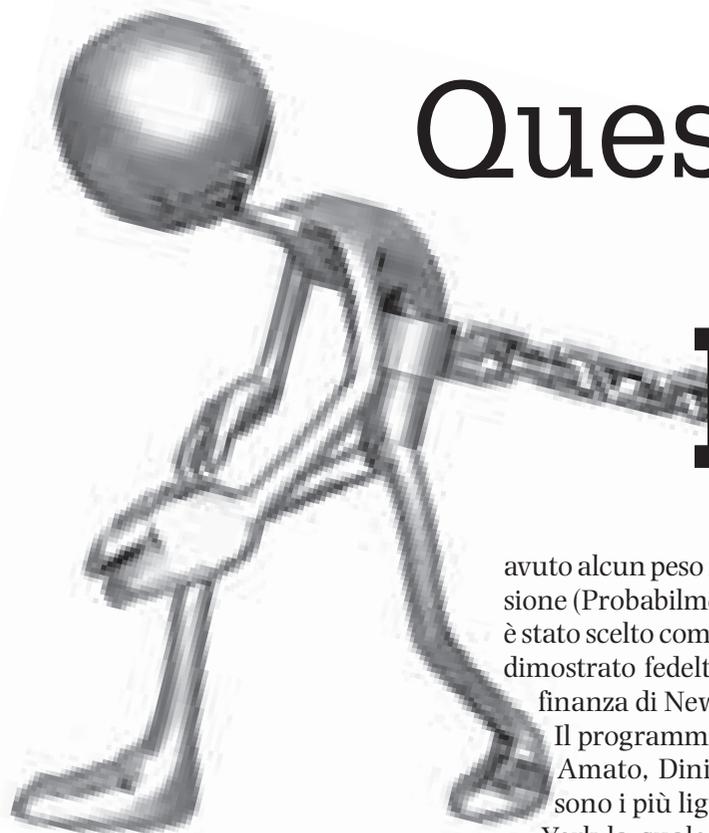
Parametri peraltro ideati e organizzati dalla Germania stessa e che a tutt'oggi non prevedono la valutazione del divario di sostenibilità complessivo (debito esplicito + debito implicito) al fine della valutazione di congruità del bilancio di un paese, ma prendono in esame, guarda caso, solo il debito implicito.

Ecco come si spiegano la rigidità e il grantico immobilismo della Cancelliera Merkel riguardo a tutte quelle iniziative, ispirate a profonda ragionevolezza ed elementare

buon senso economico, che bisognerebbe porre in essere per fare attivamente fronte alla crisi, dal rendere la Bce prestatore di ultima istanza (quindi garante dei debiti sovrani) all'emissione di Eurobond che garantiscano rendimenti se non da Lotteria Italia almeno moderatamente proficui.

L'apparente severità da parte di Angela Merkel nei confronti degli altri Stati dell'Eurozona, Italia in primis, non è determinata pertanto dal disdoro, tipicamente luterano, nei confronti di coloro che non hanno svolto il proprio dovere, quanto più da una situazione di oggettiva sofferenza economica in cui la (ex?) «locomotiva d'Europa» versa. Sofferenza che non trova certo giovamento nella serie di manovre economiche che, anziché contenere il debito pubblico, lo hanno ulteriormente espanso: ad esempio la manovra finanziaria tedesca per il 2012, approvata pochi giorni fa, aumenta il debito pubblico da 20 a 26 miliardi di euro, prevedendo tra le altre cose un cospicuo aumento di 600 Euro mensili per le ricche pensioni degli alti burocrati di Stato (fonte: Bild Zeitung). Una mossa certamente poco popolare che contribuisce ulteriormente a spiegare la serie infinita di débacle elettorali che il partito della Merkel ha sistematicamente subito durante gli ultimi anni.

Questo detto, sulla base della valutazione del debito reale, come sta l'Italia? Ebbene, non ci crederete, ma gli stessi organi che hanno evidenziato lo stato di sofferenza della Germania indicano nell'Italia il paese più virtuoso d'Europa! A fronte di un consistente debito pubblico esplicito del 120%, infatti, **il nostro debito implicito ammonta solo al 28%, per un divario di sostenibilità complessivo del 148%, comportando così un fabbisogno di consolidamento al 2,4%, circa il 40% in meno rispetto a quello tedesco.** Incredibile a dirsi, siamo il Paese in assoluto più stabile di tutta l'Eurozona. In conclusione ecco una domanda prettamente politica che tutti dovremmo porci: **a fronte di dati oggettivi sostanzialmente contraddittori rispetto alla vulgata corrente che ci ha conculcato l'immagine di un'Italia destinata al «collasso greco», chi ha realmente tratto giovamento da una rappresentazione del nostro Paese così falsa e distorta? ■**



Questo perpetuo sistema del DEBITO

di GZ

E impossibile ripagare dei debiti che sono più di 3 volte il reddito nazionale, perchè se includi debito dello stato, delle famiglie e delle imprese siamo al 320% del PIL (e in Inghilterra oltre il 500%).

Questo perchè i creditori sono in larga parte gente che non lavora e produce e vive di rendita (come Antitrader che incassa cedole e scrive su forum, per cui non contribuisce alla società) e i debitori sono in larga parte gente invece che investe, lavora e produce per cui l'economia si ferma quando è schiacciata da debiti.

Le imprese, i piccoli imprenditori e i lavoratori dipendenti giovani si indebitano, gli anziani che hanno soldi da parte e i benestanti che vivono di rendita e la grande finanza mettono soldi in bonds.

Ma nei testi di economia invece fingono che crediti e debiti siano ugualmente distribuiti e si cancellino, per cui non considerano mai l'accumularsi del debito totale. Non scherzo o esagero, ad esempio come professore, prima di diventare governatore della FED, Ben Bernanke scriveva che per ogni debitore c'è un creditore per cui il debito totale non conta, si annulla e non ha

avuto alcun peso nella Grande Depressione (Probabilmente è per questo che è stato scelto come governatore, aveva dimostrato fedeltà agli interessi della finanza di New York).

Il programma di governo dei vari Amato, Dini, Prodi e Monti che sono i più ligi alla finanza di New York la quale ci dirige a distanza, come scrive oggi Martin Armstrong (che se ne intende perchè lo hanno tenuto in carcere nove anni ...) si può sintetizzare come: "Schiaccia di tasse chi lavora o investe a favore di chi vive di rendita", cioè va fatto ogni sacrificio per garantire che chi abbia dei bonds venga ripagato al 100%. Chi lavora e rischia ci dovrà rimettere, chi ha solo comprato bonds per incassare cedole non deve rimetterci: "L'implosione dell'economia non può essere fermata perchè la gente a cui mi sono opposto a New York sono gli stessi che stanno distruggendo tutto. Controllano il governo e fanno tutto il possibile per far allargare sempre la bolla del debito. Tutto potrebbe essere risolto in un mese, ma non permetteranno che succeda e assassineranno chiunque cerchi di fermare questo perpetuo sistema del debito che si estende all'infinito senza nessuna intenzione di pagare alla fine ...".

Ai tassi di interesse attuali tra un poco solo il debito pubblico italiano costerà 120 miliardi di euro l'anno di interessi e cioè paghi le tasse solo per pagare degli interessi su interessi. Questo riflette però non tanto un eccesso di spesa dello stato, quando un indebitamento ad interesse. Il debito, quando costa ad esempio il 5%, raddoppia in quindici anni a causa degli interessi composti, per cui il debito pubblico italiano è pro-

tabilmente ora per più di metà dovuto solo ad interessi cumulati.

Il fatto stesso che uno stato sovrano si indebiti è assurdo, se ci pensi, perchè è lui che crea la moneta e poi se la fa prestare.

La cartina di tornasole ce l'hai ora che le banche centrali (cioè lo stato) creano moneta e la prestano alle banche, per farsi poi comprare da loro il proprio debito. Questo giro contorto assurdo è solo per mantenere la finzione che lo stato si deve indebitare e pagare interessi. Basterebbe invece che lo stato usasse direttamente questa moneta per tappare il buco di bilancio ed eviterebbe l'accumulo degli interessi, che ora dopo 30 anni lo schiaccia con il suo peso

Le finanziarie di Monti e Tremonti sono per pagare degli interessi su interessi cumulati, mica delle spese vive dello stato.

Dicono sempre che " ... se ora lo stato non tira su questi soldi spengono i lampioni e tolgono il riscaldamento negli ospizi ..." e non "se ora lo stato non tira su questi soldi i creditori incassano meno interessi ...".

Fonte: www.cobraf.com



Essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede tale coraggio, una sfida che non annoia mai. Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna. Per incominciare, avrai da batterti per sostenere che se Dio esiste potrebbe anche essere una vecchia coi capelli bianchi o una bella ragazza. Poi avrai da batterti per spiegare che il peccato non nacque il giorno in cui Eva colse la mela: quel giorno nacque una splendida virtù chiamata disubbidienza. Infine avrai da batterti per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che chiede d'essere ascoltata.

(Oriana Fallaci
Lettera a un bambino mai nato)

Essere Donna: una sfida difficile

di Manuela Del Tegno

Nelle parole di Oriana Fallaci troviamo tutte le difficoltà che l'essere donna comporta ancor oggi nel civilissimo occidentale, dove le lotte per i diritti hanno sicuramente prodotto importanti conquiste rispetto ad altre parti del mondo, ma dove la cosiddetta parità tra uomo e donna è apparente, la cultura identifica ancora il genere femminile in un ruolo di subordinazione, un completamento dell'uomo e della casa, un'appendice dell'uomo.

L'intensificarsi degli episodi di violenza sulle donne, gli omicidi, gli stupri, i maltrattamenti fisici e psicologici dimostrano che oggi i problemi fondamentali delle donne nascono sempre e solo dal fatto di essere donna.

Certi pregiudizi, certi comportamenti arretrati e discriminatori, offensivi della dignità della donna, certe posizioni pregiudizialmente antifemminili sono ormai radicate nel nostro costume.

Ogni giorno si cerca di mettere in discussione la donna, la sua autonomia e la sua libertà, proponendo vecchi cliché come la contrapposizione tra bellezza e cultura considerate due qualità incon-

ciliabili e impossibili da appartenere a una stessa persona.

Se la donna è seria è sciatta e se è curata è superficiale? Donna bella significa per forza vuota d'idee? La bellezza non è qualcosa di negativo da mortificare e mistificare e non prescinde dall'intelligenza o dalla capacità come la bruttezza non è sinonimo d'ingegno.

Gli attacchi alle libertà femminili, questo continuo mettere in discussione le scelte, le conquiste e l'autodeterminazione della donna, la campagna contro l'aborto e leggi come la procreazione assistita che impedisce, di fatto, a chi vorrebbe procreare di farlo, che riduce i diritti delle donne e li considera subalterni a quelli di cellule che potrebbero potenzialmente diventare un essere umano, favoriscono la diffusione di una cultura anti-femminile.

Questa ondata di facile moralismo e puritanesimo ci avvicina a quei paesi dai regimi totalitari che vivono secondo le consuetudini di una società arcaica del seicento dopo Cristo, una società misogina che ruota attorno alla figura dell'uomo padre-padrone, la cui mentalità dovremmo combattere.

Le grandi religioni monoteiste sembrano fare a gara a chi diffonde più ir-

riverenza e disprezzo per la donna, a chi la rende più invisibile, assecondando comportamenti discriminatori e conferendo alla donna una connotazione negativa, d'inferiorità nei confronti dell'uomo, violando il suo legittimo diritto di esistere e vivere.

Fin da piccoli ci viene inculcata la favola di Adamo ed Eva, che attribuisce alla donna il primo peccato, e la falsa convinzione che solo l'uomo può dominare, presiedere il culto e imporre le norme.

E' vero donna e uomo sono nati diversi, ma hanno pari diritti e uno stato che si rispetti deve essere in grado di garantirli ad entrambi evitando che si diffonda l'idea, come purtroppo accade ancora in molti paesi del mondo, che essere donna è un tabù e che la donna è un sesso inutile, un "pacco di stoffa senza volto né corpo né voce", un oggetto di proprietà dell'uomo di turno.

Alla vigilia della festa della donna non dimentichiamo cosa significa "essere donna", una lotta continua, una sfida infinita e non dimentichiamo di urlare a un mondo fatto di uomini e per gli uomini, dove tutto parla al maschile, il nostro diritto di esistere e di parlare al femminile. ■



Proposte

per contrastare la crisi

- Sblocco e rilancio dei lavori pubblici, infrastrutture grandi e piccole, strade, linee ferroviarie, nuove opere di utilità per il paese.
- Investire sul riassetto idrogeologico per mettere in sicurezza il nostro territorio da frane, alluvioni e per la salvaguardia dell'ambiente.
- Tutti i comuni d'Italia dovrebbero promuovere piccoli lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, strade, sentieri, piste ciclabili, acquedotti, illuminazioni, piantagioni di alberi e tanti altri lavori utili, per contribuire in una piccola parte a far ripartire l'economia e creare nuovi posti di lavoro.
- Le banche dovrebbero dare una mano alle aziende in crisi, concedere finanziamenti agevolati anche alle aziende che investono per creare nuovi posti di lavoro e non pensano solo ai profitti.
- Ci vorrebbe più etica da parte di tutte le aziende: quelle che non sono in crisi chiudono le fabbriche qua in Italia per andare a produrre all'estero dove la manodopera costa meno. Queste aziende sfruttano di più i lavoratori e guadagnano meglio, più profitti a scapito dei diritti dei lavoratori, che invece andrebbero rispettati e migliorati salvaguardando il posto di lavoro qua in Italia. Se mai andrebbero aiutati i lavoratori nei paesi esteri dove le aziende Italiane si trasferiscono a conquistare i diritti e ad essere meno sfruttati.
- Aiutare le imprese con sconti fiscali, da parte dello stato, per chi investe nella propria azienda, per creare nuovi posti di lavoro.



- Poi per facilitare le donne che lavorano a mantenere il proprio posto di lavoro, che sia veramente creata una rete di servizi socio assistenziali sul territorio, per le persone più deboli, ammalati, anziani, diversamente abili e bambini, promuovere asili nido anche aziendali, esempio in un'azienda ospedaliera avere un asilo interno, non solo faciliterebbe le donne mantenere il posto di lavoro, non solo, ma si creerebbero automaticamente anche nuovi posti di lavoro.
- Abolire la norma vergognosa che permette alle aziende di far firmare una lettera preventiva in bianco per un eventuale licenziamento delle donne.
- Basta al precariato, non se ne può assolutamente più.

- Va combattuta a fondo l'evasione fiscale, poi un parte dei soldi recuperati, investirli per creare nuovi posti di lavoro e in parte per migliorare i servizi sociali.
- Investire di più e meglio nella cultura, nella ricerca, nella scuola, nel sapere, nello spettacolo, nell'arte e nella salvaguardia dei beni culturali, sarebbe una bella garanzia per il futuro del paese.
 - Prestare molta più attenzione al turismo in Italia. Favorire un turismo più economico, su tutto il territorio nazionale, favorirebbe la creazione di tanti nuovi posti di lavoro, l'Italia è uno dei paesi più belli al mondo, va valorizzato e utilizzato al meglio rispettando l'ambiente.
 - Investire nell'agricoltura collinare e di montagna, aiutando con un contributo quelli che ci lavorano e quelli che vorrebbero lavorare.
- Meno spese militari e per armamenti, sospendere l'acquisto dei 131 caccia-bombardieri americani che hanno un costo spaventoso di 27 miliardi di euro.
- Investire invece in progetti di vita, di nuovi posti di lavoro per i giovani.
- Per i dirigenti pubblici e privati stipendi molto più bassi, idem per tante altre categorie, calciatori, allenatori, piloti di moto e auto, presentatori e tanti altri.
- Dare qualche euro in più ai lavoratori e pensionati che non ce la fanno ad arrivare a fine mese, poi anche qui si potrebbero risparmiare dei bei soldi per investire nella creazione di nuovi posti di lavoro. ■

Tipolitografia

POLARIS

Via Varoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 - Fax 0342.519183 - info@litopolaris.it

Stampa

Grafica

Dal biglietto da visita all'editoria.

Diamo *forma*
alle vostre *idee*.



Il Tigrai comacchiese regno della torba

di Giancarlo Ugatti

Nell'estremo sud della Valle Trebba, i ritrovamenti della necropoli di Spina erano avvenuti da oltre due lustri, ma i "poveri comacchiesi", non ne avevano ricavato alcun beneficio, purtroppo sempre obbligati ad una dura e tribolata esistenza fatta di miseria, fame e fatiche. Per riscaldarsi e cuocere le loro scarse vivande si servivano di erbe palustri essiccate, di scarti di granoturco o di scarti di canapa ... (i canariè). Nel tardo autunno chi transitava per quelle strade in terra battuta, incontrava donne e ragazzini che spingevano grosse carriole (cariulun), ricolme di fasci di erbe secche raccolte lungo le capezzagne o nei fossi, legate con il filo di ferro che usavano i trebbiatori per legare tramite le "presse" le balle di paglia, durante la trebbiatura del grano.

In vicinanza delle povere capanne o vicino ai cortili si vedevano cumuli di erba secca accatastata e spiovente per preservarla dalle piogge.

Queste erano per la povera gente le provviste di combustibile per riscaldarsi durante i freddi inverni.

Il carbone e la legna erano appannaggio delle famiglie di ceto elevato.

All'epoca c'erano ancora estese terre incolte e, in quel periodo arrivarono i famosi trattori cingolati americani "Caterpillar" che trainavano grossi aratri. In lontananza si vedevano nuvole di



polvere nera che il vento faceva turbinare nell'aria afosa. Gli aratri rivoltavano grandi quantità di "torba" umida, rappresa e molte volte trasformata in grosse zolle.

Qua e là ogni tanto per autocombustione la terra bruciava spargendo una spessa coltre di fumo acre che faceva lacrimare gli occhi e tossire.

In quel tempo il nostro esercito aveva occupato una impervia zona desertica dell'Africa orientale e, per analogia, questa zona comacchiese fu chiamata "Tigrai".

La torba che si era formata nelle valli durante i secoli con le foglie, rami, pezzi di grossi alberi di rovere in decomposizione, resti di grandi foreste pluviali che erano stati trasportati dai fiumi e dai torrenti dalle grandi alluvioni che si erano succedute nel corso dei secoli, diventò una manna per quella poverissima gente che con il tempo scoprì che erano combustibili, anche se producevano un fumo che

olezzava di marcio e che seccava la gola. Causa i terreni senza strade non si potevano usare i birocci dalle ruote ferrate che si impantanavano nel terreno molliccio e umido. L'unico mezzo idoneo pertanto diventò la "carriola" e i "carradori" (falegnami) furono oberati di lavoro e di ordinazioni. Le carriole, orgoglio dei loro proprietari, erano belle, colorate di verde, leggere e scorrevoli.

Usarle, sicuramente non era un divertimento; spingerle sotto il sole cocente d'estate, con la sabbia che bruciava i piedi scalzi, cariche di un pesantissimo sacco pieno di torba, lungo le piste sabbiose nelle quali la ruota ferrata sprofondava per un tragitto che si aggirava sui cinque, sei chilometri.

Arrivavano alle loro capanne stanchi morti, fradici di sudore, infatti, gli anziani solevano loro dire: "Consolatevi che vi scaldate due volte con la torba".

Visitando i "superstiti casoni" della bassa, si nota che le pareti dei camini, le famose "cavarzerane" sono intrise di una polvere nera e appiccaticcia causata dall'uso della torba.

Ora ci lamentiamo del nostro tenore di vita, di una nevicata ... se tolgono la corrente elettrica, se non indossiamo giubbotti, sciarpe, super scarponi e tutto ciò che ci offre la tecnica ed il progresso ... qualche volta sarebbe salutare ascoltare i nostri "anziani" ed andare di persona a visitare quei luoghi con altri occhi per tornare alle nostre comode case ... in pace con noi stessi. ■

DIBATTITO

“L’Italia è sotto

Intervista a Gianandrea Gaiani*
a cura di Daniele Scalea

Dottor Gaiani, pare di capire che, a suo giudizio, i paesi che avrebbero imposto questo “governo d’occupazione” all’Italia sarebbero Francia, Germania e USA.

È corretto? Per essere precisi, ritengono che siano state Parigi e Berlino a prendere la decisione. Washington si è limitata ad intervenire per salvaguardare i propri interessi: Obama, in un colloquio telefonico col presidente Napolitano, gli avrebbe suggerito i nomi cui affidare i dicasteri della Difesa e degli Esteri (evidentemente più cari agli USA), ossia rispettivamente quello del presidente del Comitato militare della NATO ammiraglio Di Paola e dell’ambasciatore a Washington Terzi di Sant’Agata. In sostanza, comunque, è avvenuto ciò che è avvenuto in Grecia: è stato imposto un “governo fantoccio”, che rende conto a potentati esterni anziché al popolo.

Nei suoi interventi ha attirato l’attenzione su una questione inspiegabilmente passata sotto silenzio dai media: la richiesta dell’UE di abrogare le cosiddette “golden shares”. Ossia le quote e ben precisi poteri decisionali che lo Stato italiano mantiene nelle aziende strategiche privatizzate. È paradossale che l’UE, in una situazione descritta come di piena emergenza, non trovi di meglio da fare che occuparsi delle golden shares italiane. Tanto più che Francesi e Tedeschi hanno meccanismi simili per proteggere le loro aziende strategiche. A breve scade l’ultimatum lanciato dall’UE all’Italia: senza una legge che sostituisca le golden shares e fornisca una protezione da scalate esterne, il settore strategico italiano (Telecom, Finmeccanica, ENI, Enel, ma anche le banche) sarà acquisito dagli stranieri per due soldi, complici le cadute nelle contrattazioni borsistiche. Facciamo qualche esempio. Le banche italiane hanno oggi una capitalizzazione che supera di poco i 30 miliardi di euro, ma gestiscono una quantità di denaro che è cinque volte superiore. Eppure, acquistarle tutte assieme costerebbe meno che acquistare la sola BNP Paribas. Finmeccanica ha una capitalizzazione di 2 miliardi, ma possiede beni immobili che da soli valgono 4 miliardi. Francesi, Tedeschi, ma non solo, si preparano a comperare i pezzi pregiati della nostra industria, e lo faranno anche per eliminare dei rivali. In fondo, la guerra in Libia non è servita a togliere interessi

strategici all’Italia, e rimpiazzarla nel paese nordafricano? Vi sono due modi per togliere di mezzo un rivale: soffiargli i contratti, come in Libia, oppure comprarlo, farlo passare sotto il proprio controllo, come rischia di succedere alle aziende italiane. Il negoziato per alleggerire i termini del rientro sul debito, chiesto dall’Italia all’UE, ci metterà di fronte ad un ricatto: svendere in cambio le nostre industrie pregiate. I due pesi e le due misure sono palesi: alla Germania è stato chiesto di eliminare dei provvedimenti che tutelano il suo settore automobilistico; non lo fa, eppure non riceve alcun ultimatum. Ben diverso è il trattamento riservato all’Italia, alla Grecia o all’Ungheria. Quest’ultima è stata costretta a rinunciare a leggi decise dai suoi rappresentanti eletti in cambio d’aiuti finanziari europei.

Poche settimane prima della caduta del governo Berlusconi, si era parlato di un interessamento della Cina ad acquisire partecipazioni nell’industria strategica. Non è possibile che queste manovre siano state motivate anche dalla decisione di non permettere a Pechino di realizzare queste acquisizioni?

Non credo, perché l’interesse cinese tende più verso i titoli di debito pubblico. È più semplice penetrare lì, che nel settore strategico. Alcuni critici hanno tacciato il gabinetto Monti d’essere un “governo dei banchieri”. Tuttavia, si è visto come le banche italiane siano state discriminate dall’UE, che ha richiesto una ricapitalizzazione in ragione dei titoli del Tesoro italiano posseduto da queste banche, risparmiando invece gli istituti finanziari francesi e tedeschi pieni di “titoli tossici”.

Insomma: se anche le banche sono “vittime”, chi sono i “complici” interni di questa “occupazione”? E se non ve ne sono, come ha potuto essere imposto all’Italia un “governo d’occupazione”, come lo definisce lei? Si è imposto grazie alla debolezza della politica. Ed a metodi di pressione dall’esterno che non necessariamente richiedono complicità interne. Berlusconi ha accelerato i tempi delle sue dimissioni dopo che un pesante attacco speculativo fece crollare il titolo Mediaset in borsa ... E comunque, un governo delle banche non deve esserlo necessariamente di quelle italiane (che pure sono state favorite da numerosi provvedimenti). La stessa ricapitalizzazione chiesta dall’UE può aiutare gli stranieri ad entrare nelle banche italiane. Che sono particolarmente ghiotte perché contengono l’ingente risparmio delle

famiglie italiane.

Ma insomma, esistono settori “nazionali”, animati da senso dello Stato e – perché no? – sano patriottismo, che potrebbero reagire a tutto ciò? L’unico modo per reagire è far mancare il sostegno al Governo in Parlamento. Ma la politica non è in grado, perché non può fornire un’alternativa e comunque è lieta che ad aumentare le tasse sia un governo tecnico. Un “governo d’occupazione”, dico io, perché favorisce i competitori dell’Italia. Sono davvero “straordinarie”, come le ha definite la Merkel, le misure del gabinetto Monti: infatti ci garantiranno recessione ed inflazione allo stesso tempo. Togliere di mezzo una delle maggiori potenze economiche mondiali è nell’interesse di parecchi paesi.

E dato che lei è prima di tutto un analista militare, veniamo ad una scottante questione che è salita all’onore delle cronache, proprio in rapporto alla politica d’austerità, negli ultimi giorni. Mi riferisco alla polemica relativa all’onoroso acquisto dei caccia multiruolo statunitensi “Joint Strike Fighter” F-35 da parte dell’Italia. Al di là degli argomenti antimilitaristi, da un punto di vista realista, quest’acquisizione conviene o non conviene?

Il programma JSF avrebbe dovuto costare all’Italia, nei piani originari, 2 miliardi per lo sviluppo e 15 miliardi per l’acquisto di 131 aerei. Si tratta d’una cifra che è già oggetto di riesame: probabilmente ne compreremo solo un centinaio. In ogni caso, lo sviluppo dell’aereo è arrivato in ritardo rispetto alla tabella di marcia, ed il conseguente aumento dei costi è difficile da quantificare. In Italia ufficialmente si prevede d’acquistare ciascun velivolo al costo unitario di 78 milioni di dollari. Diciamo subito che gli aerei, dopo trent’anni, è normale vadano cambiati. Si può ovviamente decidere di cambiarli con meno mezzi, ed è già il nostro caso: i 131 F-35 daranno il cambio a 220-250 velivoli più vecchi. Ma all’Italia servono questi F-35? Servono se vogliamo continuare a bombardare in giro per il mondo a fianco dei nostri alleati. Quest’aereo sarà acquistato da altri paesi della NATO, e possederlo renderà le nostre forze integrabili con quelle alleate.

In ogni caso, l’aereo è statunitense: noi abbiamo un ruolo di sub-fornitori, e dunque deboli ricadute industriali. Acquistando l’F-35, rinunciamo alla capacità di produrre da soli i nostri aerei, come con l’Eurofighter, o come fanno i Francesi con il Rafale. Rinunciamo a sviluppare la versione d’attacco al

occupazione straniera”

suolo dell'Eurofighter, su cui invece investiranno i Tedeschi. Ciò ci condanna a lavorare su prodotti nordamericani per molti anni a venire. I Francesi non riescono ad esportare il loro Rafale: esaurite le commesse interne, chiuderanno la catena di montaggio. Fra dieci anni in Occidente ci sarà una sola catena di montaggio: quella degli USA. Non è una scelta d'oggi: è stata presa nel 1996 e confermata nel 2002. Se vogliamo continuare a fare la guerra (anche contro i nostri interessi, come talvolta accade) ci servono questi aerei. Andrebbero bene anche gli Eurofighter, in realtà, a maggior ragione visto che i nostri avversari sono guerriglieri o eserciti scalcinati. La sofisticazione è però utile all'industria, perché permette d'acquisire tecnologia assieme agli aerei. Ma v'è infine un aspetto fondamentale di cui non si parla mai: gli F-35 costano molto, ma costa ancora più caro tenerli in linea. Il bilancio della Difesa sarà sempre più ridotto dai tagli finanziari: già oggi conta poco più dei soldi necessari a pagare gli stipendi. Dovremmo allora blindare i bilanci della Difesa per i prossimi 15-20 anni, o corriamo il rischio di ritrovarci con tanti moderni F-35, ma senza i soldi per fargli il pieno. Già succede in parte: la voce dell'esercizio è quella più colpita dai tagli. Se non garantiamo risorse alla Difesa, ha poco senso acquistare questi aerei. L'aeronautica italiana punta a mantenere una forza su due diversi velivoli, l'Eurofighter Typhoon per la difesa e l'F-35 per l'attacco. Anche la Gran Bretagna lo fa, ma ha molti più soldi di noi come del resto Francia e Germania che avranno invece un solo velivolo multiruolo.

Nei suoi interventi ha ricordato che l'Italia ha una "sovranità limitata" da molti decenni: potremmo dire dal 1943.

La domanda che mi pongo è: l'Italia può essere sovrana dentro la NATO? Ovvero bisogna trovare una nuova configurazione strategica, quale può essere una ristrutturazione dell'Alleanza Atlantica, o un trattato di sicurezza collettiva pan-europeo, quale quello promosso dai Russi negli ultimi anni?

Durante la Guerra Fredda, anche se la nostra sovranità era limitata, gli interessi dell'Italia (e dell'Europa) e degli USA convergevano.

Oggi la situazione è mutata, come dimostra il caso libico. Gli USA negli ultimi mesi hanno sacrificato molti regimi arabi loro alleati per rimpiazzarli con nuovi regimi a loro volta non molto democratici. Persino l'Arabia Saudita si preoccupa, tanto da intervenire in Bahrain prima che lo facessero gli USA.

Siamo sicuri che il Mediterraneo dominato dall'islamismo sia nell'interesse europeo? Io credo di no. Invece può esserlo in quello degli USA, che sono più lontani, al di là dell'oceano.

Bisogna rivalutare il ruolo italiano ed europeo rispetto ai nostri interessi. Gli USA hanno giocato un ruolo tutto sommato stabilizzatore fino a Bush, mentre ora ricoprono un ruolo palesemente destabilizzatore. L'Italia stessa è stata destabilizzata con la guerra di Libia. Berlusconi partecipò contro voglia all'intervento, inizialmente decidendo che i velivoli italiani non avrebbero lanciato bombe. Il venerdì di Pasqua Kerry, presidente della Commissione esteri del Senato statunitense, giunse in Italia per conferire privatamente con Berlusconi. La domenica successiva Obama telefonò a Berlusconi. Il giorno dopo, anche l'Italia diede il via ai bombardamenti.

Questo significa avere sovranità limitata. Sovranità che oggi è proprio azzerata.

Bisogna riflettere sulle alleanze. La Francia e la Gran Bretagna, in Libia, hanno fatto i loro interessi. Parigi ha scelto di tenere la propria flotta fuori dal controllo della NATO, perché alla testa di quest'ultima c'era un ammiraglio italiano. Il mondo è cambiato, bisogna riconoscerlo e guardare al nostro interesse nazionale. Oggi ci sono paesi pronti a tutto per un contratto petrolifero. Quando Sarkozy decise d'attaccare la Libia, gli aerei francesi sorvolarono l'Italia senza nemmeno chiederci il permesso. Questi sono competitori, non alleati.

Lei è un "euro-scettico", vero? L'Europa non c'è mai stata. Sono vent'anni che seguo guerre sul campo, e l'Europa non l'ho mai vista, se non nelle chiacchiere e nei regolamenti astrusi. Persino nei Balcani l'Europa si è dimostrata incapace, ed ha dovuto far intervenire la NATO. Non c'è un sentimento europeo. E l'Europa non è democratica: nessuno l'ha votata. Gli unici due referendum costituzionali li ha persi, per poi scavalcarli tramite il voto dei parlamenti. La verità è che oggi qualcuno sta riuscendo là dove non era riuscito Napoleone coi granatieri e Hitler coi panzer. Germania e Francia, con lo spread, stanno creando un impero.

Berlino e Parigi riusciranno a mantenere congiuntamente questo "impero"? O alla fine si scontreranno per il potere?

Oggi vi sono due assi in Europa. Il primo è quello franco-britannico sulla Difesa: lanciano progetti che poi si rifiutano di condividere col resto dell'UE. Il secondo è il

direttorio economico franco-tedesco. Ma mentre gli USA prima realizzarono l'unione degli Stati tramite la guerra d'indipendenza e poi costruirono le istituzioni federali, noi europei prima abbiamo creato le istituzioni e la moneta unica, e poi stiamo pensando a costituire l'unione politica. Certo però che bisogna porsi il problema dell'alternativa all'Unione Europea. In questo mondo che viaggia verso il multipolarismo, in cui la tendenza evidente è all'integrazione regionale, come potrebbe l'Italia, da sola, sperare di conservare la sua sovranità, dovendo competere con grandi potenze semi-continentali o con possenti costruzioni integrate? Io voglio mantenere l'UE, perché ha alcune cose positive, come il libero scambio interno. Ma la Turchia, fuori dall'UE, sta costruendo un suo "impero", grazie ad una classe politica che ha il coraggio di muoversi su scala regionale in maniera vincente.

Ma lei, da esperto militare, saprà bene che non si possono guardare solo le cifre.

Certo, come PIL nominale l'Italia è anche più forte della Turchia. Ma la Turchia ha una coesione morale, una vitalità popolare, un entusiasmo che mancano all'Italia, un paese declinante sotto molti punti di vista. Ecco perché ci servirebbe un'alternativa all'UE, se non vogliamo più restarvi o se dovesse crollare nostro malgrado. Dove trovarla? Forse proprio in un asse mediterraneo con la Turchia, per gestire ed arrangiare congiuntamente il nuovo volto del nostro mare? Non è necessario uscire dall'Europa ma mettere in discussione questo tipo d'Europa, puntando senza compromessi a garantire i nostri interessi nazionali specie nell'area mediterranea. Non possiamo diventare un lander sgangherato della Germania, o un "territorio d'Oltremare" francese. Ci manca purtroppo una classe politica capace di decisioni forti.

* Analista militare, direttore del mensile telematico "Analisi Difesa" e collaboratore di varie testate: ha una sua rubrica su "Panorama" e scrive per "Il Sole 24 Ore", "Il Foglio" e "Libero". Recentemente il dottor Gaiani ha espresso posizioni molto dure sul nuovo governo italiano, sia in un editoriale di "Analisi Difesa" sia in una lettera a "Il Foglio". Definito come un "governo di occupazione", imposto all'Italia da potenze esterne, il gabinetto Monti, a giudizio del dott. Gaiani, si distinguerebbe per sudditanza e non starebbe facendo davvero gli interessi dell'Italia, ma anzi danneggiandola.

Fonte: www.geopolitica-rivista.org
Link: <http://www.geopolitica-rivista.org/15559/litalia-e-sotto-occupazione-straniera-incontro-con-gianandrea-gaiani/>



Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Radio BELLAGIO

la musica prima di tutto!

INFORMAZIONE INTERNAZIONALE, NAZIONALE, EDIZIONE SPORT:

ogni ora dalle 7,00 alle 21,00

INFORMAZIONE LOCALE COMO, LECCO, SONDRIO:

ore 10,00 - 12,00 - 14,00 - 16,00 - 18,00 - 20,00

INFORMAZIONE REGIONE LOMBARDIA:

ore 12,30 - 18,30

INFORMAZIONE CINEMATOGRAFICA:

ore 9,46 - 16,46 - 21,46

JUKE BOX: dediche e richieste, dalle ore 13,00 alle 15,00, in diretta 365 giorni l'anno!

All'interno del JUKE BOX: novità dal Web e gossip Vip, classifiche musicali

Rubrica **"IL FARMACISTA RISPONDE"** con il Dott. Gianmario Pizio, farmacia di Gravedona, che risponde alle domande degli ascoltatori, **il lunedì e il giovedì alle 09,35**. Approfondimenti sulle tematiche riguardanti la salute e il benessere.

Rubrica **"COSMOBELLAGIO"** in onda ogni giorno alle ore 10,00 con Annarita 103. Trattiamo argomenti fashion, glamour, piccanti, di attualità e tanta riflessione.



103.300
Como
Lecco
Sondrio

103.500
Centro Lago
Lecco

103.700
Ceresio
Canton
Ticino

INFO E PUBBLICITÀ: Annarita 103 risponde al 339 47 15 039 - radiobellagio@hotmail.it



Quale futuro attende **Cuba?**

di Fabrizio Di Ernesto

C'era una volta la Cuba comunista di Fidel Castro.

Oggi c'è ancora Cuba, c'è ancora il comunismo è c'è ancora Castro, non più Fidel da tempo malato, ma il fratello Raúl, meno utopista e molto più realista.

Dopo che, nel 2006, il líder maximo ha passato la mano al fratello più piccolo la vita sta lentamente cambiando, con una piccola lotta intestina che sta avvelenando il paese caraibico.

Tre infatti risultano essere le correnti in lizza per la successione definitiva al vecchio Fidel.

Il nucleo più forte e numeroso è ovviamente quello composto dai "fidelisti" di stretta osservanza fin dai tempi della guerriglia, che comprende anche quello dei cosiddetti "talibani" fra i quali spicca la figura di Felipe Perez Roque. Intento dichiarato di questo gruppo è quello di mantenere lo status quo attuale, lasciando quindi da parte ogni possibile cambiamento politico o economico.

Vi è poi la corrente dei moderati, favorevoli all'introduzione di alcune piccole riforme, specie verso il mito del libero mercato, pur ribadendo la centralità del Pcc, ovvero importando a Cuba il modello cinese.

Vi è poi il gruppo dei riformisti: apertamente convinti della necessità di apportare cambiamenti al sistema economico dell'isola e non del tutto contrari a pos-

sibili aperture anche dal punto di vista politico.

L'attuale reggente Raúl sta cercando di modernizzare, nei limiti dell'ortodossia, il paese tanto che negli ultimi anni ha operato profonde innovazioni dal punto di vista sociale. Non appena ha preso in consegna il paese lo stipendio medio era di 20 dollari, una cifra che non permetteva di acquistare nemmeno tre litri di latte in polvere; lui da spirito pragmatico e realista qual è ha subito riconosciuto che simili stipendi erano troppo bassi operandosi per adeguarli alle esigenze dei cubani.

Ha quindi avviato la riforma del settore agricolo concedendo ai contadini la possibilità di lavorare in usufrutto le terre incolte; inoltre ha autorizzato i cubani ad acquistare cellulari, dvd e ad alloggiare in alberghi prima riservati ai soli stranieri. Piccoli passi avanti, tuttavia non ancora sufficienti a migliorare adeguatamente la vita dei cubani, che continuano a sopravvivere solo grazie alle rimesse dei familiari che hanno abbandonato l'isola. Si calcola infatti che il 70% della popolazione riceve valuta dall'estero, mentre altri li ricevono da dentro perché lavorano per stranieri e con il turismo.

Il futuro dell'isola però sembra strettamente legato ad un possibile futuro petrolifero che potrebbe far riscoprire il paese ricco e quindi capace di slegarsi dalla dipendenza di altri stati, un tempo l'Urss, oggi il Venezuela e la Cina, che hanno sempre utilizzato L'Avana come pedina

nella partita contro gli Usa.

Da decenni nel cuore dei Caraibi sognano di trovare oro nero nel mare che circonda l'isola ma l'atavica povertà che l'ha sempre caratterizzata ha costantemente frenato questo sogno; ultimamente le cose stanno però cambiando, soprattutto grazie all'operato di Raúl Castro.

Nel 2008 il plenipotenziario cubano e l'allora presidente brasiliano Lula siglarono un accordo a nome di Cupet e Petrobras che prevedeva per la società carioca la possibilità di condurre per sette anni ricerche in una zona di oltre 1500 chilometri quadrati al largo delle coste cubane, nel golfo del Messico, ed in caso di rinvenimento di greggio lo sfruttamento di questi giacimenti per ben 25 anni.

Sistematate le acque del sud ora a Cuba hanno deciso di iniziare a sondare il sottosuolo di quelle settentrionali.

Alla fine di gennaio è poi giunta nella acque cubane Scarabeo 9, la piattaforma petrolifera cinese incaricata di dare all'isola il prezioso oro nero.

Gli esperti latino americani sono infatti sicuri che a 1.500 metri di profondità ci siano giacimenti capaci di garantire qualcosa come 20.000 barili di greggio, un risultato che nelle intenzioni dei vertici del regime trasformerebbe Cuba da importatore a esportatore di petrolio.

A Cuba sognano un futuro più roseo grazie all'oro nero anche se questi accordi sembrano solo destinati ad aumentare la dipendenza economica di L'Avana nei confronti di altri paesi. ■

di Ermanno Sagliani

Siria, una guerra civile che va isolata: si protrae da quasi un anno. E' iniziata a marzo 2011 con l'arresto di 15 ragazzi accusati di essere gli autori di graffiti antiregime.

La condanna scatenò la protesta popolare a Deraa nel sud del Paese, seguita da frequenti scontri e proteste nella Siria in fiamme. Damasco resta capitale fedele, colpita però da due attentati kamikaze. Secondo l'ONU i morti sono 5400, secondo gli attivisti dei diritti umani più di 7000.

L'Unicef denuncia l'uccisione di 400 bambini. Il regime di Assad ha accusato i miliziani islamici e le forze straniere. Numerosi osservatori della Lega Araba sono in Siria da dicembre 2011.

Le violenze non cessano e sollecitati dall'emiro del Qatar i Paesi arabi intenderebbero intervenire inviando truppe. Mosca non vuole condannare la Siria per propri motivi di geopolitica. E' noto che Damasco è storicamente cliente di Mosca dai tempi dell'URSS fino ad ora. Ne è conferma una recente fornitura di armi, jet e missili da combattimento per 4 miliardi di dollari.

Inoltre la Russia intende utilizzare il porto siriano di Tartus come base strategica avanzata per la propria flotta mediterranea. Cina e India appoggiano la Russia con l'idea che organismi internazionali non possono immischiarsi in affari interni siriani per provocare un

cambio di governo.

Quando Basar Al Assad nel 2000 assunse la guida del partito Baath (sorta di socialismo arabo) e la presidenza dello Stato, le sue dichiarazioni dettero l'impressione che il giovane medico londinese, richiamato in patria dalla morte del fratello maggiore e del padre, potesse allentare i rigori della vigilanza poliziesca e promuovere una maggiore partecipazione popolare alla vita politica.

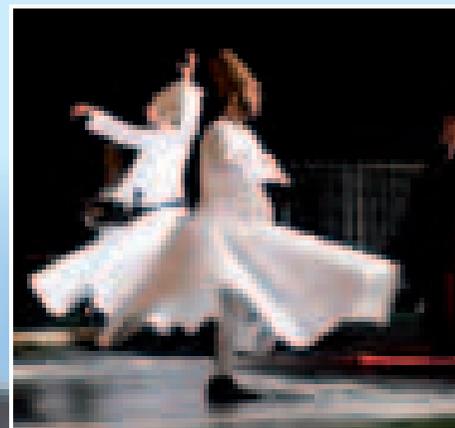
La speranza fu di breve durata. Allora la Siria apparve, agli osservatori occidentali, colpevole di collusioni con l'Iran, con gli Hezbollah del Libano, con Hamas in Palestina e i controlli polizieschi aumentarono dopo le sanzioni ameri-

cane di Bush nel 2003, con l'obiettivo di cambiare regime a Damasco.

Saddam Hussein venne catturato dalle forze USA in Iraq il 13 dicembre 2003, nascosto in una cavità nei pressi di Tikrit.

Syria:

Scommettere sul regime di Assad è ricetta per il fallimento; Mosca e Pechino hanno scelto il cavallo perdente. Jay Carney portavoce Casa Bianca.



viaggio della memoria

Fino alle soglie del nuovo millennio ho frequentato più volte la Siria per alcune agenzie di turismo culturale.

Viaggi nella storia millenaria di questo territorio, attraverso le sue antiche testimonianze, le sue etnie: arabi sunniti in prevalenza, circassi, alawiti drusi, assiri, curdi, che non hanno diritto a una casa, vivono sotto tende come nomadi. In una via stretta di Damasco c'è la cappella di Anania, luogo sacro dove abitò l'ebreo palestinese, discepolo di Gesù, primo vescovo della città che ridonò la vista a S. Paolo e lo battezzò nella grande Moschea. Nel padiglione centrale rivestito di elaborati damaschi, è custodita la testa di Giovanni Battista, venerata anche dai musulmani come profeta Yahia.

Qui Cristianesimo e Islam convivono come nel passato quando il complesso religioso era diviso tra due diverse religioni. Oggi i taxisti davanti alla moschea si lamentano della mancanza di turisti e dicono che il numero dei disoccupati è raddoppiato. La città è tutto sommato tranquilla, i posti di blocco esterni quasi non si vedono. Poca polizia e qualche controllo.

Il regime non teme nella capitale, la rivolta è fuori, sanguinosa, con morti. Poi c'è la maggioranza silenziosa che sta a guardare, pronta a salire sul carro del vincitore.

E' così ovunque, anche in Italia.

Sono tornato a cercare il regista e colta guida turistica Elia Kejnini, che martedì 14 aprile 1998 aveva messo in scena a Damasco, per la prima volta, "Non si paga, non si paga" di Dario Fo, e a Milano era andato a riferire di persona la

notizia al premio Nobel. Elia quell'anno ci aveva condotto in luoghi di elevato interesse, sconosciuti al turismo di massa. Maaloula villaggio rupestre dove si parla ancora l'aramaico, attraversato il Deserto Siriano abbiamo raggiunto la Valle dell'Eufrate, culla delle civiltà mesopotamiche. Dura Europos, ossia muraglia, mostra possenti mura fortificate di un avamposto ellenistico strategico militare di controllo pluviale (IV secolo a.c.). Mari mitica città del III millennio a.c., distrutta nel II millennio e scoperta nel 1933 dal francese André Parrot. E poi ancora più ad est, sul confine dell'Iraq, all'epoca annunciato da manifesti inneggianti a Saddam.

Splendida l'immagine apparizione della falesia desertica di Alabije (III secolo d.c.) di frontiera con torri, arrampicato sull'Eufrate, evanescente come un affascinante miraggio, infine risalendo verso Aleppo Serijlla, un verdeggiante balcone naturale che domina tutta la vallata, località unica nella sua autenticità intatta, con edifici monumentali delle terme e del Caffè (III-IV sec:d.c.) con iscrizioni in greco nella pietra, e maestose tombe a piramide. Luogo di

quiete, frequentato da gitani islamici con splendidi co-

stumi variopinti, gentili e riservati.

La Siria più celebre è quella dell'oasi di Palmyra, del Crac des Chevaliez o del Mediterraneo di Laodicea (Latakia), capitale degli Alawiti con moschea, bianco candido e zampillanti fontane, dove si tennero i "Giochi del Mediterraneo" nel 1987. Molti locali, danze di Dervisci rotanti e atmosfera occidentale, centro balneare sul lungomare, ragazze in decolté e gonne attillate, con comportamenti disinvolti e aperti. Nelle donne e nei giovani siriani si intuisce il futuro di un Islam democratico. Dicono: **"Riconoscete i nostri successi e aiutateci perché noi siamo il futuro. Noi vogliamo la Società civile che qui è mancata. Il mondo deve capire che il terrorismo non nasce dalle religioni, ma dalle dittature. L'Islam sa essere pacifico, umano. I despotti, per paura di perdere potere, creano divisioni. Non dobbiamo ripetere gli errori dei passati regimi. Voi dovete credere nelle nostre sacrificanti e coraggiose rivoluzioni: Restarne fuori è molto più pericoloso"**.

La crisi siriana è molto più complessa di quelle verificatesi di recente nel Nord Africa mediterraneo, e nessuno vuole aiutare una guerra civile lunga, costosa, carica di enigmi - Scusa Syria! "Adam al muakhadà Syria!" ■





Marco Arduini...

di Anna Maria Goldoni

Marco Arduini, pittore e incisore, la cui formazione artistica inizia all'Istituto d'Arte "Gaetano Chierici" di Reggio Emilia, sua città natale, ci confida: "Ho iniziato a dipingere negli anni '90 e, per arrivare al genere di pittura attuale, non ho fatto nessun corso particolare, ma molta ricerca e pratica autodidatta. Le tecniche che uso, in genere, sono acrilico e tempera su tavola e tela, grafite e inchiostro su carta antica e tavola, incisione. Il mio genere preferito è il figurativo ispirato alla Pop Art americana, anche se mi posso definire indipendente pur con qualche collaborazione con un gruppo di artisti reggiani. Il titolo di un'opera, per me, è molto importante e deve rispettare la logica del quadro, integrandolo; uso molto le date, perché fissano meglio il tempo, lo delimitano con precisione, sono uno scrigno prezioso. In questi anni ho partecipato a numerose esposizioni e ad alcuni concorsi con diverse note bibliografiche; al pubblico mi presento fin dalla prima mostra negli anni '90. I miei progetti futuri sono la ricerca e la collaborazione con gallerie e artisti, che partano da un buon progetto; inoltre vorrei poter presentare il mio studio, un luogo d'altri tempi e vero complice della mia pittura".

Nella sua opera "1960" notiamo una mitica Cinquecento rossa, che all'epoca faceva godere del beneficio di possedere un'auto e di potersi spostare senza problemi, dentro la cinquecento vi è una donna sorridente, mentre l'uomo, seminascosto, sembra guidare attento in uno spazio pulito e con colori brillanti. Le ruote della macchina sono lucide e nuove, la strada è deserta, solo una luna quasi vivente si staglia nel cielo terso e luminoso.

"Al Golf" presenta un pullmino azzurro, che trasporta una allegra comitiva. Nel prato una palla dimenticata fa pensare a una vita reale nascosta,



come il paracarro piegato e l'aereo, sullo sfondo, in fase d'atterraggio.

Singolari i suoi disegni su carte antiche stampate, come nell'opera "Partenza per la sei giorni, 1951", eseguita a grafite, con segno sicuro e sapiente chiaroscuro, che rivela la sua notevole abilità tecnica nel tratteggiare le figure, molto espressive, come immobilizzate in un video amatoriale remoto.

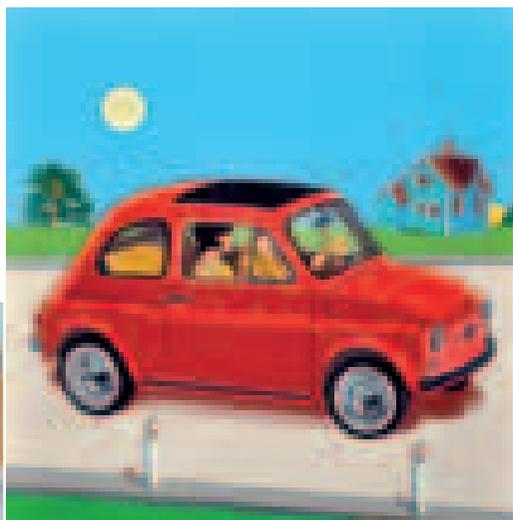
Nel suo lavoro "Club le ruote, 1975" una mitica Vespa attira l'attenzione di chi, abbandonata l'auto, cerca di salire trionfante sul mezzo desiderato. Davanti, alcuni bagagli abbandonati testimoniano quel momento spensierato mentre da lontano un mare tranquillo osserva e tace.

Fra le tantissime mostre e manifestazioni alle quali Marco Arduini ha partecipato ricordiamo "54^a Esposizione internazionale d'arte", Biennale di Ve-

nezia, "Great Exhibitions", Assisi, "Arte per la solidarietà", Perugia, "Premio Arte 2010", Milano, "Export", Reggio di Caserta e "Finale Premio Artemisia" Mole Vanvitelliana di Ancona, solo per citarne alcune. Collabora, inoltre, con la Galleria Artekostia di Albinea (RE) e il Laboratorio Artè di Reggio Emilia. Le caratteristiche di Marco Arduini sono i colori puri, le ombre discrete, tono su tono e mai forti e dominanti, le persone curate e ben vestite, come attori ben educati, pronti per il palcoscenico. I suoi paesaggi sono reali e surreali nello stesso tempo, esprimono silenzi e giornate assolate, quasi deserte, dove i soggetti, ben delineati, possono muoversi a loro piacimento, godendo dell'attimo fermato da una segreta moviola. Tutto questo sembra quasi premonitore di un mondo ottimista, che, negli anni rappresentati,

nelle sue opere colore e poesia

guardava e sperava in un futuro sempre migliore. L'artista lo evoca e lo vive, come se fosse un suo personale desiderio nascosto, che si avvera e continua a soddisfarlo fino a quando lui stesso lo potrà rappresentare e sentire nelle sue ammirevoli e personali opere, intrise di colore e poesia.



Hanno scritto di lui:

"Quando i paraurti erano cromati, quando i genitori erano giovani ... La vena di Marco Arduini è motoristica, ma soprattutto fanciullesca e nostalgica: le sue automobili sono automobiline, buone per giocare o per rimpiangere di non avere più l'età per giocare ... quasi tutta la sua produzione sembra discendere da "Landscape 4", acrilico-collage datato 1965 e firmato dal grande pop artista americano Wesselmann, che raffigurava modelli di auto Usa, mentre Arduini preferisce Cinquecento e Seicento; il primo tendeva alla tecnica mista, il secondo è pittore puro; il primo rappresentava in presa diretta l'America Dream, il secondo rievoca un Boom Italiano vissuto di striscio e rivissuto nel ricordo ...". (Camillo Langone)

"Gli Italian Graffiti dell'artista reggiano sono trenta opere in mostra, che raccontano l'estetica pop dei favolosi anni Sessanta. Questa ricerca di Marco Arduini, che si è imposto negli ultimi anni all'attenzione della critica in Italia e all'estero, è al centro del progetto espositivo "Millenovecentocinquantanove", presentato presso il complesso monumentale del Maurizio a Reggio Emilia, fa riferimento alla data di nascita dell'artista, ma anche, soprattutto, al dischiudersi dei favolosi anni Sessanta. E' per questo che, in occasione del vernissage, un giradischi originale ha suonato i brani più famosi dei "Sixties". (Valentina Redditi)

"Mito, Memoria, Storia e Nostalgia, sono alla base di una singolare rivisitazione degli Italian Graffiti illustrati da Marco Arduini i cui protagonisti assoluti sono però le macchine - auto, moto, aerei - non già le persone, che interpretano sulla scena la parte del coro per cantare l'assoluta supremazia del mezzo meccanico, eroe che domina ogni cosa, ogni evento, ogni sogno". (Giuseppe Berti)



Lo studio dell'artista è a Rivalta (RE)
in Via Ghiarda, 9/1
Tel.: 339 4425816
www.marcoarduini.it
E-mail: marcoarduini.artista@libero.it

Alla Fondazione Gianadda di Martigny

di François Micault

Fino al 26 febbraio scorso, la Fondazione Pierre Gianadda di Martigny ha ospitato una grande retrospettiva dell'opera del pittore elvetico Ernest Biéler (1863-1948), con 120 opere provenienti da collezioni pubbliche e private. Realizzata in collaborazione con il Kunstmuseum di Berna e curata dal direttore di questo importante istituto, Matthias Frahner,



Autoritratto, 1911



Testa decorativa, 1909 ca, Acquerello, gouache e matita su cartone

La realtà sognata di Ernest

come da Ethel Mathier, la rassegna ci ha fatto scoprire la varietà dell'opera di Biéler, sia dal punto di vista stilistico che tematico. In effetti, pur avendo risieduto a Savièse, borgo del cantone Vallese, dove ha dipinto le famose teste come il "Gioioso mendicante" (1910), le feste, tradizioni e paesaggi locali, la sua cultura e formazione lo hanno portato a sperimentare più temi. Nato a Rolle nel 1863 in una famiglia borghese, trascorre la sua infanzia a Losanna e nel 1880 si reca a Parigi e frequenta l'Accademia Julian, e lì tenta di fare carriera, espone al Salon, ma nel 1892 ritorna in Svizzera, dove già un anno dopo avrà l'incarico di decorare il soffitto della Victoria Hall di Ginevra, dove il suo stile è ancora segnato dall'art nouveau ereditato dalla formazione parigina. Successivamente, influenzato dalle grandi correnti internazionali, esegue imponenti lavori simbolisti come "Le Foglie morte" del 1899, dipinto monumentale che evoca l'autunno ed i suoi colori caldi; le foglie sono assimilate a personaggi femminili. Esposto al Salon di Parigi nel 1899, "Les Feuilles mortes" fa sensazione con elogi nella critica. Il "Quadro" di ben 149,7x481,5 cm di dimensioni è di nuovo esposto all'Esposizione Universale nel 1900, assieme a "Sorgenti", altra opera simbolista. Da allora l'artista si trova sempre più spesso

a Savièse dove fa costruire uno studio, e tale momento è particolare nella storia dell'arte, gli artisti prendono coscienza delle conseguenze del passaggio dalla società contadina a quella industriale e la loro riflessione privilegia valori dimenticati e armonia tra la natura e l'uomo. In Svizzera, più artisti si ritirano sulle Alpi, come Segantini e Giacometti

in Engadina, Biéler, Edmond Bille od ancora Charles-Clos Olsommer in Vallese. A contatto con l'ambiente di Savièse e della sua regione, lo stile e l'ispirazione di Biéler mutano, diventa più realista. Verso il 1905, tuttavia, si muove verso uno stile più raffinato e assai grafico, il quale porta successo. Esegue all'acquerello dei ritratti vigorosi e molto

Le due Bianche (Studio di decorazione per la villa Kaeser a Ginevra), (1898) Tempera su carta incollata su tela





Le Baccanti, 1905, Originale per l'Album de la Fête des Vignerons, acquerello e inchiostro su carta



Tre ragazze di Savièse, 1920, Acquerello su carta su cartone

Biéler (1863-1948)

definiti, genere che trova subito degli amatori, e persino i musei acquistano sue opere. Biéler ritrova quindi il gusto per le opere di grande formato. Tra il 1914 e il 1922, ottiene incarichi per tre affreschi, a Losanna, a Vevey e a Locle, dove evolve verso uno stile sempre più decorativo, per diventare poi più sintetico dando così meno importanza ai par-

ticolari. Nel 1927, realizza dei costumi e delle scene della Festa dei viticoltori a Vevey. Nello studio di Montellier sur Rivaz che strapiomba sul lago Lemano, organizza mostre dei suoi quadri. Trova in quei paesaggi una nuova sorgente d'ispirazione ed esegue vedute del lago spesso dall'alto, dalle tonalità brune. Protestante e relativamente indifferente

alle questioni religiose, Biéler esegue nel 1933 delle vetrate della via Crucis ed è anche incaricato alla decorazione della chiesa di Saint Germain. Da questo incarico egli realizza un'opera d'arte che comprende quaranta vetrate e quattordici stazioni della via Crucis in mosaico.

La mostra era accompagnata da un catalogo bilingue edito dalla Fondazione, riccamente illustrato e che ripercorre in modo esaustivo la vita e la carriera del pittore.

Raccoglitrice di foglie, 1909 ca, Acquerello, gouache e matita su carta su cartone



Ritratto di Renée Borel (1910-1972), 1929
Tempera su tavola



Solferino e San Martino

qui si è fatta l'Italia

*A Solferino e San Martino, piemontesi e francesi inflissero una decisiva sconfitta all'esercito asburgico e da allora il processo d'Unità Nazionale prese un avvio inarrestabile. Ma i valtellinesi hanno un motivo in più per ricordare questi luoghi: fu qui che **Luigi Torelli**, già patriota, militare e noto uomo politico, realizzò un'opera umanitaria che gli valse le lodi di tutti (e persino una decorazione austriaca!)*

Testi e foto di Eliana e Nemo Canetta

Il 24 giugno del 1859 l'alba faceva presagire un nuovo giorno caldo ed afoso. Tuttavia ufficiali e soldati degli eserciti piemontese e francese non erano troppo preoccupati: dopo la sanguinosa battaglia di Magenta gli austriaci si erano ritirati, ingaggiando solo rapidi scontri di retroguardia, senza sfruttare le buone linee di difesa offerta da Adda ed Olio. Ormai si trovavano oltre il Mincio, rinserrati, come d'abitudine, dietro le fortificazioni del celebre **Quadrilatero**. In effetti l'occhio acuto di **Napoleone III** (condottiero certo non a livello del ben più noto zio ma comunque Generale più valido di quanto si creda) aveva individuato nelle valli lombarde una via di possibile aggiramento del dispositivo alleato schierato sul Mincio. Chiese perciò insistentemente allo Stato Maggiore piemontese (che pareva non esserne troppo impensierito) di inviare truppe nell'Alto Bresciano e i **Cacciatori delle Alpi** tra Adda ed Olio. Così fu: **Garibaldi**, anticipato da contingenti di volontari tellini, marciò verso Bormio e forze regolari sarde si posero in Val Sabbia e tra Breno ed Edolo. E così, ormai in sicurezza gli sbocchi dalle Giudicarie e dai Passi del Tonale e dello Stelvio, si poteva pensare con calma a penetrare in Veneto, dopo aver liberata la

Lombardia. Ma **Francesco Giuseppe**, come vedremo, aveva in animo idee ben diverse che farsi assediare a Verona o Mantova. Il piano franco-sardo prevedeva d'avanzare, occupando i colli morenici che dominavano la zona ed il Mincio, tra cui quelli di Solferino e San Martino, portare avanti servizi e Comandi ed infine irradiare avanguardie sino al fiume, anche per verificare atteggiamento e posizioni dell'avversario. Ma gli austriaci che, come abbiamo già accennato, non intendevano restare passivi, ... varcarono con tutte le loro forze il Mincio, per occupare proprio quei colli ove puntava l'avversario. Così fu che, nella calura del mattino, prima si accesero scontri di pattuglie, poi fu evidente che vi sarebbe stata una tipica battaglia d'incontro non prevista e probabilmente neppure desiderata. Ma in guerra il più delle volte i bei piani fatti dagli Stati Maggiori a tavolino, devono essere modificati in fretta e fu-



Oggi, a 150 anni di distanza dalla proclamazione del Regno d'Italia ed a 140 dalla fondazione della Società di San Martino e Solferino ben sappiamo che mille polemiche si sono scatenate, quasi attizzate dai festeggiamenti ufficiali. Talora si ha quasi l'impressione che gli sforzi di Cavour e di Vittorio Emanuele, dei soldati Italiani e, perché no, pure di Napoleone III e dell'armata francese siano stati inutili, c'è persino chi afferma sbagliati e addirittura in mala fede.

Vittorio Emanuele II rifiuta di abolire la Costituzione, richiesta da Radetzky

il monumento a Vittorio Emanuele II



ria. E sovente vince chi azzecca per primo tali modifiche, commettendo meno errori. Gli eserciti alleati in effetti combatterono due battaglie separate: **i francesi per conquistare la fondamentale posizione di Solferino, i piemontesi quella di San Martino, per evitare che Napoleone potesse essere aggirato da nord.** Ci si batté tutto il giorno, in un susseguirsi di attacchi e contrattacchi sanguinosi, che costarono perdite crudeli. Non pochi Generali caddero e gli stessi Napoleone III e Re Vittorio Emanuele II non si sottrassero al pericolo: a quei tempi sovente i comandanti, i sovrani stessi, in prima linea, sfidavano le pallottole al fine di dare ordini, di incoraggiare le truppe! Famosa la frase pronunciata in un momento particolarmente critico dal **Re di Sardegna**, in puro dialetto piemontese (che pare utilizzasse assai meglio ►

dell'italiano), ai fanti della Brigata Aosta che accorrevano al fuoco: **Fioeui, o i piuma San Martin o i auti an fa fé San Martin a nui!** Cioè a dire: figlioli o pigliamo San Martino o San Martino ce lo fanno fare a noi: fare San Martino in Padania ai tempi significava andarsene, in questo caso battere in ritirata.

Nel complesso le battaglie restarono a lungo incerte, poi i francesi ebbero la meglio, costringendo l'avversario a ritirarsi oltre il Mincio; manovra che poteva essere fatale all'esercito imperiale. Ma gli alleati erano stanchissimi e non inseguirono gli austriaci, permettendo a Francesco

Giuseppe di raccogliere le sue truppe dietro il fiume senza ulteriori perdite.

Di recente una certa storiografia nostrana, ferocemente anti-risorgimentale, ha voluto mettere in luce come, a San Martino, i piemontesi non abbiano sfondato e come gli asburgici si fossero ritirati solo in seguito al movimento generale ordinato dall'Imperatore. C'è del vero, soprattutto nell'affermare che i nostri abbiano attaccato con molto valore e determinazione ma scarso coordinamento. Ma ciò detto l'impegno sardo a San Martino fu determinante e la cosa salta all'occhio a chi abbia un minimo d'esperienza militare: senza i testardi attacchi dei battaglioni piemontesi il fianco sinistro dei francesi sarebbe rimasto scoperto; con quali conseguenze è facile immaginare. Inoltre gli austriaci avrebbero potuto trarre rinforzi da San Martino, per tamponare le falle che si andavano verificando nella vicina Solferino. Insomma, pure se le truppe di Re Vittorio non sfondarono, il loro contributo alla comune vittoria resta determinante. Senza nulla togliere al

valore dell'esercito francese ed alla generosità pro italiana di Napoleone III che, in fondo, resta una dei massimi artefici della nostra Unità Nazionale: fatto che sovente, a torto, non gli è riconosciuto.

Anche se a Solferino e San Martino gli austriaci non subirono una schiacciante sconfitta, la **doppia battaglia segnò un punto di svolta.** Il Veneto era ormai a portata d'invasione, la possente flotta franco-sarda, cui Vienna poco poteva opporre (e Londra era filo-italiana) navigava di fronte a Trieste e Venezia, pronta ad intervenire. Garibaldi in Val-

tellina oramai minacciava lo Stelvio. Prima si faceva la pace, meglio era. Pace che oramai voleva pure Napoleone, preoccupato dagli incontrollati sviluppi della situazione italiana e dalla mobilitazione Prussiana sul Reno.

Così fu Villafranca che, al momento, parve un disastro, tanto che Cavour si infuriò oltre misura. Ma che poi, con il tacito assenso dello stesso Napoleone, l'appoggio neppure tanto velato di Londra e la neutralità, assai fredda verso Vienna, di San Pietroburgo, si rivelò un punto di partenza eccellente per una grande vittoria politica, proprio di Cavour e di Vittorio Emanuele II: un Regno Sardo esteso dalle Alpi al Mincio (solo per poco), dalla Toscana alla Valtellina. Due anni dopo l'Unità era fatta ... ma questa è un'altra storia!

I Caduti, nel complesso furono nei tre eserciti circa 4.800, senza contare coloro - e non furono pochi - che persero la vita in seguito alle ferite. All'epoca la battaglia fu considerata tra le più sanguinose del tempo. Purtroppo i servizi sanitari erano ben diversi da quelli odierni e nei giorni successivi il

combattimento, complice pure il clima torrido, lo spettacolo dovette essere tremendo, tanto da indurre lo svizzero **Henry Dunant** a lanciare l'idea della Croce Rossa. Certo è che, sia per mancanza di tempo (la guerra era ancora in corso) che per tema d'epidemie, si decise di ammassare i Caduti in fosse comuni, senza troppo distinguere e senza raccogliere nomi e dati che, in seguito, permettessero nuove inumazioni individuali (bisogna notare che all'epoca tale comportamento, dopo una battaglia, era del tutto abituale). Per anni, nonostante progetti e promesse del Governo, tutto rimase così e si racconta che i contadini raccogliessero, mentre aravano, armi ed ossa. **E qui interviene Luigi Torelli, una delle più nobili figure di patriota della Valtellina, colui che, tra le**

L'area di Solferino e San Martino si trova sulle colline moreniche immediatamente a sud del Lago di Garda, una zona pittoresca, ove si alternano vigneti (Lugana, un buon bianco), vallette, villaggi, fortificazioni di epoca medioevale (Pozzolengo, Valeggio). Da non mancare Sirmione, la curiosa penisola che s'addentra nel Benaco; la sua fortezza scaligera è pressoché unica, in Italia, il borgo murato quanto mai pittoresco, l'antica villa romana (detta "Grotte di Catullo") ben tenuta ed in posizione impagabile. Inoltre a Sirmione è possibile dedicarsi alle cure termali, utili e ben organizzate: fanghi ed inalazioni, senza contare le piscine termali (34°) ove nuotare placidamente quando fuori spira un freddo venticello. Noi ci siamo concessi una sosta turistico-terapeutica nel Complesso Grand Hotel Terme-Hotel Fonte Boiola-Hotel Sirmione. Specie in novembre, quando il turismo si dirada, un relax unico con un ottimo rapporto qualità-prezzo.



Museo di San Martino: busto di Luigi Torelli, primo Presidente



tante imprese, inalberò il tricolore in cima alla Madonnina del Duomo milanese, sotto il fuoco austriaco, nel 1848. Torelli pare avesse subito (ai tempi era Governatore della Valtellina) l'idea di meglio onorare i morti. Da Prefetto di Venezia, nel 1867 l'idea prese maggior corpo e nel 1871 fu fondata l'Associazione di Solferino e San Martino che, gra-

zie a fondi in larga parte privati, provvide a riesumare le salme, effettuare riconoscimenti, raccogliere materiali al fine di dare degna sepoltura ai Caduti dei tre eserciti. In quest'opera Torelli fu secondato da parecchi artefici della nostra Unità Nazionale, che non fecero mancare appoggi, mezzi e denari.

Certo è che questa iniziativa ancora

oggi, a quasi un secolo e mezzo di distanza, ci appare veramente grande e meritoria.

Tanto più che fu coronata dall'erezione della Torre di San Martino, che volle essere un **monumento al Re Vittorio Emanuele II**, che a San Martino aveva guidato in prima linea i suoi soldati ad una impresa memorabile, da cui era derivata l'Unità del Paese. ■

ONORANZE FUNEBRI

Bazzi Bertinalli Gusmeroli



SERVIZI FUNEBRI COMPLETI

- *Trasporti ovunque*
- *Cremazioni*
- *Servizio fiori*
- *Servizio Manifesti e Monumenti*

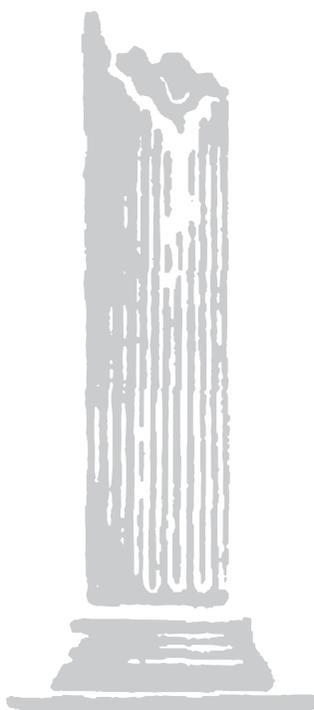
**SERVIZIO
ATTIVO 24 H**

SEDE: 23100 SONDRIO - Via Stelvio 53/B - Tel. 0342.513003

Filiale: BUGLIO IN MONTE (SO) - Via P.L. Nervi 55 - Tel. 0342.620022

Filiale: MONTAGNA IN VALTELLINA (SO) - Via Stelvio - Tel. 0342.567276

Bazzi 360.752896 - Bertinalli 335.5490416 - Gusmeroli 347.4204802



Le meraviglie del Lago di Pisgana

di Walter Belotti

Non potevo rimanere indifferente alle bellissime immagini proiettate dall'amico Diego Comensoli durante una serata di presentazione del suo ultimo volume "Laghi Alpini di Valle Camonica".

La mia attenzione si era subito soffermata sulla spettacolarità del nuovo "Lago di Pisgana", così battezzato da Comensoli perché recentemente formatosi ai piedi dell'omonima vedretta.

Dovevo assolutamente vederlo con i miei occhi e immortalare tanta meraviglia.

E così nel settembre del 2010, con alcuni amici, ho risalito da Ponte di Legno la Val Sozzine e la Val Narcanello che si inerpicava selvaggia ai piedi della frastagliata cresta Castellaccio-Lagoscuero-Payer-Pisgana, sul versante orografico destro e alla base delle scoscese pareti della dorsale Salimmo-Calotta-Monte dei Frati su quello sinistro.

Proprio lungo questa impervia vallata e per gli altrettanti scoscesi canali che precipitano erti dal Castellaccio e dal Lagoscuero, si mossero gli alpini alla conquista di questa importante cresta ai fini militari.

Dopo il fallito tentativo del 9 Giugno 1915, quando il Battaglione Morbegno battezzò col sangue la prima azione della Guerra Bianca, la notte del 25 Agosto 1915, percorrendo di notte pietraie, ghiaioni e balze rocciose, gli alpini riuscirono ad avere il sopravvento sui soldati austriaci che dall'alto delle loro dominanti posizioni non si aspettavano un attacco attraverso una simile via d'accesso, costituita da canali vertiginosi e pareti strapiombanti.

Per risalire la vallata ci si fa strada in mezzo ad una rigogliosa vegetazione di ontano verde lambendo due stupende cascate che precipitano

le loro spumeggianti acque da pareti verticali.

Si avvanza poi superando diversi gradoni rocciosi e grossi massi granitici che occultano fino alla fine la vista di questo unico spettacolo naturale delle montagne camune e bresciane. Superato l'ultimo balzo il lago appare in tutta la sua magnificenza. L'occhio spazia sulla vasta distesa d'acqua e subito si fissa sulla parte sommitale dove la seraccata precipita la sua colata di ghiaccio nel lago.

Lo spettacolo che si offre agli occhi è quello, anche se in miniatura, dei classici laghi della Patagonia.

La fronte del ghiacciaio del Pisgana si getta, con le sue spezzate pareti azzurre, nell'acqua che assume tonalità va-



riabili dal verde al grigio per la presenza di grandi quantità di limo in un cromatismo di colori inebriante.

Ma la peculiarità è rappresentata dai numerosi piccoli iceberg che galleggiano su tutta la superficie fino ad estate inoltrata. Spettacolari sono inoltre i colori che vanno dall'azzurro tenue a quello più intenso della frastagliata colata di ghiaccio che assume, nel punto in cui si immerge nell'acqua, le forme più strane e maestose.

L'ampio invaso, che era ancora assente alla fine degli anni 80 del secolo scorso, sta ogni anno ampliando la sua estensione, ora di circa 500 metri di lunghezza e 200 di larghezza, grazie alla continua ablazione del ghiaccio dovuta all'ormai triste fenomeno del riscaldamento globale del pianeta.

E' collocato a 2.550 metri d'altezza, incastonato tra le ripide pareti del versante orientale e le sponde sabbiose di quello occidentale, regno incontrastato di numerosi branchi di camosci.

Di anno in anno è comunque evidente l'arretramento del fronte glaciale per effetto del continuo distacco di imponenti lastroni di ghiaccio che precipitano nel

lago, con rumori assordanti, creando suggestivi minuscoli effetti tsunami sulle sponde.

Un lago questo, che almeno per qualche anno si potrà ancora osservare nel suggestivo aspetto attuale, ma che purtroppo, per effetto della continua e inarrestabile riduzione della massa glaciale che sta a monte, non ci regalerà per molti anni le immagini di rara bellezza che oggi si possono ammirare.

Un segno evidente è la colonizzazione da parte di alcuni fiori pionieri d'alta quota, che sta avvenendo sul versante occidentale liberato dal ghiaccio.

Tra sabbie e sottili ghiaioni fanno capolino e colorano di giallo e viola l'ambiente

il Doronico del granito, la Linaria alpina, l'Epilobio di Fleischer e la Sassifraga gialla.

Un ambiente di incomparabile bellezza, con panorami mozzafiato, che vale la pena di visitare prima che tutto ciò finisca, perché se le previsioni del geologo Claudio Smiraglia verranno confermate, nel corso dei prossimi 30/40 anni i nostri ghiacciai termineranno la loro esistenza e con loro anche questi incantevoli luoghi da fiaba. ■

Nella pagina a fianco: Il lago e sullo sfondo la Cima Calotta e il Monte dei Frati, in primo piano i numerosi iceberg e alcuni escursionisti

Sotto: Le pareti di ghiaccio che precipitano nel lago
In basso: Il Lago di Pisgana visto dalla Cima Calotta



Che valore ha il diploma di

Il parere di un "anziano"

di Guido Birtig

Il Governo presieduto da Mario Monti sta procedendo speditamente alla promulgazione di una serie di disposizioni normative suscettibili di determinare consistenti innovazioni nel comportamento degli Italiani. Nella generalità dei casi, si tratta di provvedimenti auspicati da tempo dagli addetti ai lavori e sull'opportunità dell'adozione di siffatte disposizioni si era dichiarata sostanzialmente favorevole gran parte delle forze politiche, ma la situazione di esasperata conflittualità esistente tra le stesse aveva impedito un accordo per prendere gli opportuni provvedimenti. La gravità della crisi ha indotto il Governo a varare immediatamente misure di carattere economico, procrastinando invece l'adozione di ulteriori provvedimenti ad una più approfondita valutazione degli stessi con le parti direttamente interessate.

Riguardo all'ipotesi dell'abolizione del valore legale del diploma di laurea, il Governo ha asserito di ritenere opportuna una valutazione delle risultanze di un dibattito ancor più allargato. Il presente articolo intende costituire un contributo a tale dibattito.

Compito storico delle università è quello di allargare l'orizzonte culturale mettendo i giovani in contatto con nuove nozioni e discipline e stimolare la formazione continua di nuovi studiosi. A tali finalità tradizionali si sono progressivamente aggiunti compiti demandati direttamente dallo Stato: preparare gli studenti all'esercizio di una professione, incoraggiare la ricerca e promuovere l'applicazione concreta dei risultati della ricerca collaborando con le strutture produttive. Le università dovrebbero altresì dare una risposta alle domande di nuova professionalità provenienti dalle attività produttive e dalla Pubblica Amministrazione. La stretta collaborazione tra università ed industrie, fortemente stimolata nei Paesi in via di Sviluppo, denota che la sinergia tra i due comparti permette di conseguire risultati utili a tutta la collettività perché fornisce obiettivi di ricerca e fonti di finanziamento alle università e nel contempo favorisce continue innovazioni che determinano il miglioramento della competitività internazionale delle produzioni industriali. Ciò agevola l'accrescimento del prodotto nazionale e la crescita del reddito dei cittadini.

Quanto in atto nei Paesi in via di Sviluppo si verificò anche in Italia negli anni Cinquanta allorché la Montecatini, utilizzando industrialmente la scoperta del premio Nobel Giulio Natta del Politecnico di Milano, inondò le case di mezzo mondo con i prodotti in moplen. Questo sembra essere stato il punto di massima collaborazione tra università e industrie in Italia, perché poi le due strutture sembrano aver percorso traiettorie divergenti. Emblematicamente, si può notare che nel prosieguo del tempo gli studi della chimica sono stati talmente negletti dagli studenti da indurre l'industria chimica nazionale a sollecitare con bandi la frequenza a corsi di laurea specifici per la conclamata carenza di chimici industriali da inserire nelle proprie strutture.

La generalità dei provvedimenti che da tempo interessano il mondo universitario sembra finalizzata esclusivamente alle necessità contingenti dello stesso. Per dare sfogo al crescente numero di diplomati conseguenti all'aumentato tasso di scolarizzazione giovanile ed in particolare di quello femminile, nonché per rispondere ad istanze particolari, le Autorità scolastiche, dopo la liberalizzazione degli accessi, hanno promosso la diffusione di corsi universitari quasi in ogni provincia. Ciò ha determinato una marcata disomogeneità qualitativa in riferimento all'istruzione impartita tra le diverse sedi universitarie, connessa alla didattica ed alle diverse attrezzature, ma tali sedi risultano formalmente equiparate dal valore legale attribuito al titolo di studio ovunque conseguito. Con la proliferazione delle sedi, le Autorità hanno fornito una risposta alla domanda da parte dell'utenza, che è sembrata particolarmente interessata ad agevolazioni di carattere logistico al fine di poter conseguire un diploma universitario. I giovani e le loro famiglie stanno infatti privilegiando da tempo corsi scolastici poco professionalizzanti e, in termini generali, i corsi universitari più gettonati possiedono connotati che li assimilano a super licei. Ciò fa sì che tali giovani si trovino al termine degli studi provvisti di un attestato formale, ma privi dei requisiti richiesti dal mondo del lavoro. Diverse sono le cause di tali scelte, che sovente determinano un disallineamento tra competenze richieste e competenze possedute. Qui ne vengono indicate alcune. Il minor

costo ed il minor disagio connesso al fatto di non doversi allontanare dalla famiglia, la presunzione che una laurea comporti ipso facto una sorta di promozione sociale, la possibilità di accedere alla generalità dei concorsi della Pubblica Amministrazione in conseguenza della equiparazione connessa al valore legale del titolo di studio, la presunzione che i contratti collettivi di lavoro debbano prevedere una maggiorazione retributiva in conseguenza del possesso della laurea, una carenza o un senso di sfiducia nella capacità dei servizi di orientamento nell'individuare le attitudini dei giovani.

E' tuttavia possibile attribuire una rilevanza significativa del fenomeno alla inadeguata struttura della formazione professionale. L'Italia è ancora oggi la seconda nazione manifatturiera europea. Parlare di industria manifatturiera è però una sorta di non senso poiché neppure i crocefissi della Val Gardena sono oggi intagliati a mano. Le tolleranze di scostamenti dalla precisione richieste oggi nell'ambito produttivo sono così esigue da poter essere raggiunte solamente dalla precisione delle macchine. Ai tempi dell'adozione della catena di montaggio di Taylor e Ford, un contadino diventava operaio in 24 ore. Ora il controllo delle macchine operatrici richiede anni di preparazione. Questa nuova figura che presenta connotati ibridi di lavoro manuale e nel contempo intellettuale sembra essere sconosciuta in Italia tanto ai giovani ed alle loro famiglie quanto alle forze politiche e sindacali, sovente legati ad una realtà che riguarda il passato.

Ne consegue che l'abolizione del valore legale della laurea potrebbe indurre tutti ad osservare le prospettive con maggiore realismo senza indulgere verso sogni irrealizzabili. Va tuttavia tenuto conto che le norme indicano una direzione, ma i mutamenti radicali possono venire solamente dalle convinzioni personali. Proprio per tale motivo si ritiene opportuno ampliare l'oggetto della riflessione. Per fare ciò si intende fare riferimento ad una consuetudine americana esclusivamente perché il riferimento alla stessa permette di rendere evidenti alcuni concetti.

Il campeggio è un rito iniziatico della società americana. Per gli educatori è la dimostrazione che il ragazzo sarà davvero cittadino degli Stati Uniti soltanto quando avrà vissuto, sia pure per un periodo

laurea? È opportuno abolirlo?

simbolico, l'esperienza dei pionieri che allargarono progressivamente le frontiere della Nazione fino alle sponde del Pacifico. Il campeggio è al tempo stesso una vacanza senza i genitori ed una scuola di educazione civica perché compete ai ragazzi il compito di provvedere a sé stessi nonché a collaborare attivamente alle esigenze quotidiane del campeggio. Al termine del periodo, i partecipanti provvedono ad una pulizia radicale del terreno di modo che, una volta partiti, non rimanga traccia della loro presenza. I ragazzi che danno prova di particolari capacità organizzative vengono incoraggiati ad assumere incarichi ed a partecipare come istruttori negli anni successivi. In tal caso ricevono una remunerazione per il compito svolto. Vengono così educati alla meritocrazia e in tale modo viene insegnato ed applicato il principio secondo il quale è bene che chi compie un lavoro utile meglio di altri possa ricevere un compenso in parte commisurato alle capacità dimostrate. Ciò a prescindere da qualsiasi altra considerazione. Numerose indagini sociologiche condotte in Italia riportano un diverso atteggiamento dei giovani italiani, che sembrano infatti prediligere l'appiattimento indifferenziato. Se tali risultanze fossero rappresentative della realtà nostrana ne scaturirebbe l'impressione di una elevata aliquota di persone che non sanno o non vedono come costruire il proprio futuro, preferendo affidarsi al caso. Ad una siffatta conclusione sembrerebbe condurre la constatazione che gli Italiani spendono per il gioco e le scommesse addirittura otto volte quanto spendono per l'istruzione.

Se tutto quanto finora indicato dovesse raffigurare compiutamente la realtà, un qualche provvedimento sembrerebbe opportuno. Non è certamente necessario andare in campeggio, né è il caso di attendersi risultati taumaturgici da provvedimenti normativi, ma in attesa di una riforma dell'istruzione professionale, si reputa possa fornire effetti positivi l'abolizione del valore legale delle lauree. Tale provvedimento, congiuntamente a qualche altro intervento educativo di semplice buon senso, sarebbe in grado di produrre effetti positivi. Un primo intervento potrebbe consistere nell'educare tutti gli scolari, già dalle scuole elementari, a lasciare, al termine delle lezioni, le loro aule in ordine come lo erano all'inizio delle lezioni stesse. ■

Il parere di un "giovane"

di Erik Lucini

Negli ultimi tempi il dibattito tecnico-politico si è avvitato sulla questione del valore legale del titolo di studio. Toglierlo, lasciarlo? Il dibattito che ne è scaturito ha un vago sapore teorico-accademico che sembra molto lontano dalla realtà, come se tolto tale valore l'intero complesso universitario italiano potesse decollare. Come se fosse solo questo piccolo dettaglio a bloccare o a fermare l'inesistente dialogo tra Università e mondo del lavoro.

Perché in fondo il vero nocciolo della questione sta tutto qui. Tale abolizione permetterebbe di trovare con più facilità un posto di lavoro per i giovani laureati? Permetterebbe delle selezioni lavorative o professionali più accurate, più precise e soprattutto più meritocratiche? Francamente crederlo sarebbe alquanto ingenuo.

Prima di arrivare ad un tale provvedimento più burocratico che utilitario, ci sarebbe da discutere su quel dialogo tra sordi che si sviluppa tra mondo del lavoro e Università. La prima cosa da chiedersi è se in questo Paese non ci siano più università di quelle che realmente servono.

Se contate quelle statali, private e le ultime on line, il loro numero supera quello delle università presenti in Francia e Germania. Viene da chiedersi, arrivati al punto in cui quasi ogni capoluogo di provincia diventa sede universitaria, se veramente c'è questo bisogno di creare sedi "vicino casa" o se non rispecchi solo l'esigenza di creare cattedre ad hoc per amici o parenti. In più, in un momento in cui si calca sui "bamboccioni", non sarebbe magari psicologicamente più incoraggiante che lo studente universitario si muova fuori sede contribuendo a creare e formarsi anche al di fuori della famiglia di provenienza, piuttosto che assistere alle lezioni in una Università sotto casa con pochi studenti e tanti docenti?

E con un taglio drastico delle sedi universitarie, non si creerebbero automaticamente più fondi per quelle

rimaste permettendo loro di investire in formazione per studenti e docenti e, soprattutto in ricerca, cosa di cui questo Paese ha bisogno come l'aria? Una più completa razionalizzazione di tutto l'universo universitario porterebbe maggiori benefici, una selezione più serrata dei docenti e un dialogo molto più immediato con il mondo del lavoro grazie ad una ricerca che sarebbe sempre più fattibile. Senza contare che, automaticamente, sparirebbero corsi di laurea creati come specchietti per le allodole o seguendo la moda del momento, istituiti da quelle piccole università che strizzano l'occhio a qualunque cosa pur di avere un sufficiente numero di studenti necessari a restare in piedi.

Se poi per abolizione del valore legale del titolo di studio si intende che le università avrebbero maggiore concorrenza tra di loro, essendo capaci di attrarre studenti grazie al loro prestigioso nome o alla qualità formativa, questo è tutto da dimostrare. Anche perché come dimostra la classifica delle cinquecento migliori università al mondo redatta dall' Institute of Higher Education della Shanghai Jiao Tong University - la prima italiana si trova oltre la centesima posizione e nessuna di loro rientra tra le prime dieci d'Europa - le Università ancora non riescono a comprendere che la competizione in Italia è solo una guerra tra poveri, la vera sfida è e resta con le grandi università straniere che attualmente stanno formando la classe dirigente di quei paesi emergenti che vantano un livello di sviluppo economico impensabile per un Paese europeo e che presto, molto presto, riconfigureranno l'assetto del G7 rimpiazzando quei Paesi che non sono riusciti a comprendere la modernità. Perdersi dietro la disputa accademica del valore legale senza aver compreso cosa realmente sta accadendo fuori o cosa è oggi il complesso e elefantico mondo universitario significa ballare mentre la nave affonda.

Un vecchio adagio della biologia evolutiva dice che solo adattandosi si sopravvive, ma prima ancora di adattarsi bisogna crescere. E questo Paese è da venti anni che non cresce più. ■

Una classica dello sci alpinismo in Valtellina:

La Cima della Rosetta e il Monte Rosetta

Testi e foto di Franco Benetti

Se la cima di Sondrio e dei sondriesi è il Pizzo Meriggio, meta estiva e invernale delle escursioni del week end, quella di Morbegno è senza dubbio la Cima della Rosetta. E' forse l'itinerario sci-alpinistico più famoso e frequentato della bassa valle, non solo perché molto panoramico, dato che vi si gode uno dei più bei panorami sulla media Valtellina di tutte le Orobie, ma anche perché offre la possibilità in periodi di neve abbondante di coprire un consistente dislivello quasi sempre in sicurezza.

La cima della Rosetta, con i vicini Pizzo Olano e Pizzo dei Galli, domina Morbegno, Cosio e Talamona offrendosi, per chi scende la valle da Sondrio verso Colico, in tutto il suo candido splendore, sulla sinistra all'imbocco della Valle del Bitto di Gerola, valle che si deve imboccare, girando verso le Orobie alla rotonda di Morbegno.

La nostra prima meta è il paese di Rasura (m. 762), che si incontra, dopo Sacco, salendo lungo la ss. 405 della Val Gerola, a 9 km da Morbegno, con la bella chiesa parrocchiale di San Giacomo; è il comune della Provincia di Sondrio con il minor numero di abitanti dopo quello, vicinissimo di Pedesina. A Rasura si abbandona la strada principale che prosegue per Gerola e verso le stazioni scii-

stiche più note, si imbecca la strada a destra subito all'uscita del paese salendo sul versante sinistro orografico al di sopra dell'abitato. La salita con gli sci può cominciare già qui, lungo la carrozzabile, solo nel caso di abbondanti nevicate, altrimenti è consigliabile, anche per ridurre il dislivello a quote abordabili, procedere con l'auto fino in prossimità del maggengo del Larice (1319 m) o in località Ciani, dove c'è anche un vasto parcheggio e finisce la strada asfaltata o addirittura a Pesciadello, dove termina il percorso stradale e c'è anche un punto di ristoro assai noto nella zona, il Bar Bianco (1550 m circa). Bisogna anche dire che difficilmente, quando la strada è gelata, si riesce a salire senza catene oltre una certa quota, per cui anche per evitare rischi inutili è meglio abbandonare l'auto dove comincia il fondo ghiacciato. Si sale nel silenzio ovattato tipico dei paesaggi invernali, in un ambiente incontaminato dove, soprattutto in primavera-estate, è possibile ammirare il raro picchio nero che in questi boschi ama anche nidificare.

L'itinerario proposto, percorribile in un paio d'ore circa se si mettono gli sci dove termina la strada carrozzabile, offre anche il vantaggio per chi desideri affrontare un percorso decisamente più impegnativo, non solo per i suoi circa duecento metri di dislivello in più ma anche per l'ultimo tratto da

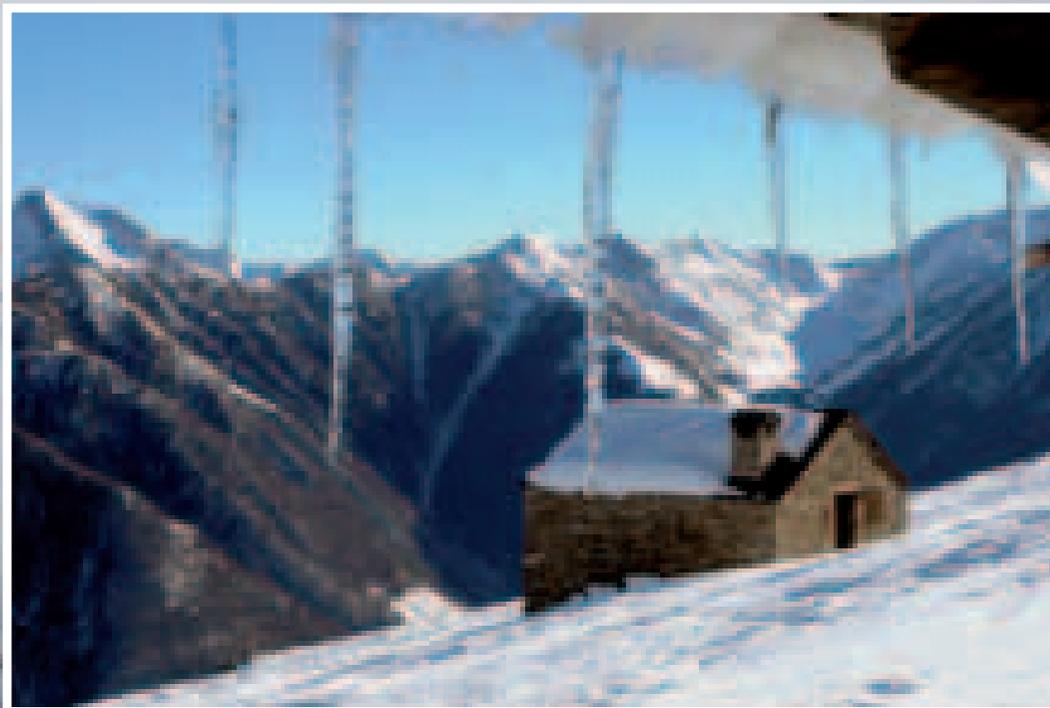
fare tutto in cresta, di scegliere ad un certo punto della salita, di entrare nella Val Mala e dirigersi verso il Monte Rosetta con i suoi 2360 m raggiungibile anche partendo dal paese di Pedesina. Da Rasura, passando per Piazza, si sale lungo la strada, attraverso bei boschi di abete rosso, riuscendo in vari punti a tagliare i tornanti, rendendo così meno monotona la salita che, raggiunti Larice e poi Pesciadello si fa più ripida e varia inerpicandosi lungo ampi e aperti pascoli.

Raggiunte le Baite del Prato (1715 m) sembra ormai di toccare la cima della Rosetta che pare essere vicinissima; il percorso è però ancora lungo e dopo avere dato uno sguardo alla croce in

legno e al bellissimo panorama che si apre sulla bassa e media Valtellina proseguiamo verso sinistra, fino ad intercettare il sentiero Andrea Paniga (tratto occidentale dell'Alta Via delle Orobie), che giunge fin qui dall'alpe Olano e prosegue verso l'alpe Ciof. Per arrivare alla cima bisogna faticare ancora un po', tenendosi sulla dorsale destra, prima di arrivare alla cresta nord e poi sulla cima (2142 m) e alla sua grande croce in ferro che domina la valle. E' consigliabile quando si arriva sulla cresta nord-est, non esporsi sul versante che dà sull'alpe di Olano, in diversi punti assai ripido e franoso. Chi lo desidera, prima di arrivare al cosiddetto baitone o stallone, appena

sopra Prato in direzione sud, può, abbassandosi leggermente e, seguendo le indicazioni per l'alpe Culino, girare attorno al dosso che scende dalla Cima della Rosetta e dirigersi lungo la valle successiva verso il monte omonimo, come detto leggermente più alto ma decisamente più impegnativo. Per chi invece prosegue per la nostra cima, a parte la cresta, un po' di prudenza va tenuta solo nell'ultimo tratto per arrivare alla croce, soprattutto quando il fondo è gelato, dato che qui, causa una breve ma ripida pendenza, si sono già verificati alcuni incidenti. Anche dalla cima della Rosetta si può scegliere di procedere lungo la cresta (da fare solo con neve sicura) fino ►

Verso la Cima di Rosetta con sullo sfondo la Val Bomino



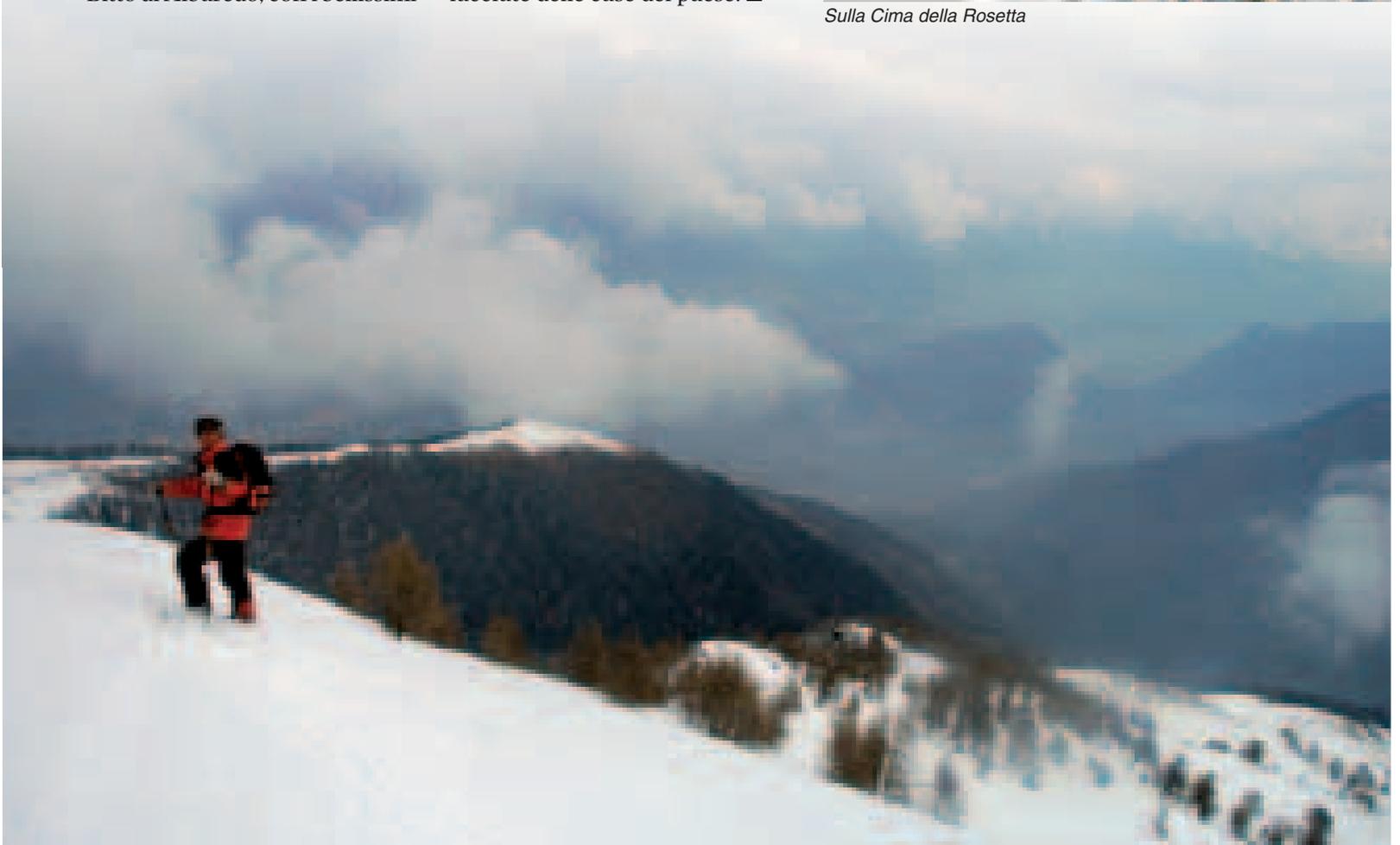
alla cima del monte Combana (2327 m), raggiungibile come il M. Rosetta (2360 m), anche con la traversata della val Mala o direttamente, come già detto, da Pedesina salendo sempre lungo la val Mala. Particolarmente buono, dai suoi 2142 metri, è il colpo d'occhio sul pizzo di Olano (m. 2267) e, alla sua destra, sul meno pronunciato pizzo dei Galli (m. 2217). Unico è poi il panorama su Morbegno, sulla Costiera dei Cech e sui monti del versante retico, con in primo piano le cime del gruppo del Masino, dalla cima di Castello, passando per la punta di Rasica, ai pizzi Torrone ed al Monte Sissone, fino ai 4000 m del Monte Disgrazia, mentre più a nord-est si intravede in secondo piano il gruppo Scalino-Painale e ancora più a est, la cima Piazzini.

La discesa riserva, soprattutto dopo una nevicata e quando la neve è farinosa, grosse soddisfazioni, in un ambiente caratterizzato, come già detto da un panorama unico del fondovalle valtellinese, e sul versante opposto, da quello della Valle del Bitto di Albaredo, con i bellissimi

Monte Lago e Monte Pedena, altre mete interessanti di scialpinismo cui seguono verso sud altre cime minori fino al passo di San Marco. Si può scendere ovunque per gli ampi dossi prestando però sempre grande attenzione alle condizioni di innevamento ed al rischio di valanghe dato che la pratica dello sci-alpinismo insegna che anche l'itinerario più facile può riservare sempre qualche brutta sorpresa; si riprende poi la strada di salita tagliando i tornanti della carrozzabile, attraverso il bosco o scendendo più comodamente e senza problema alcuno lungo la strada che è quasi sempre innevata e spesso trasformata dal freddo e dal grande transito in una vera e propria pista di bob. E' consigliabile, per chi lo desidera e per chi avanza un po' di tempo dopo la salita, visitare non solo le chiese di Rasura, ma anche il paese di Sacco che si trova sulla strada del ritorno, paese dai cento affreschi, famoso soprattutto per quello dell' "homo selvadego", per le numerose santelle ed i dipinti popolari che decorano le facciate delle case del paese. ■



Sulla Cima della Rosetta



di Gianfranco Cucchi *

La misurazione della pressione è molto importante per stabilire se una persona è affetta da ipertensione arteriosa.

Ciò che ci si propone quando si mette mano ad uno dei tanti apparecchi per misurare la pressione è di ottenere un valore il più possibile vicino a quello reale.

Con questo articolo si vuole far capire qualcosa di più sull'affidabilità degli apparecchi elettronici che sono sempre più diffusi nelle nostre case.

L'interesse di questo problema è dato da questi due punti:

- la variabilità della pressione arteriosa è già di per se notevole e bisogna evitare di aumentarla con l'imprecisione degli apparecchi di misurazione.
- l'apparecchio di misurazione tradizionale a mercurio, introdotto da Scipione Riva-Rocci più di cento anni orsono, è ingiustamente ritenuto obsoleto.

Attualmente sono impiegati tre tipi fondamentali di apparecchi per misurare la pressione arteriosa:

- lo sfigmomanometro classico è sempre lo strumento di riferimento.
- lo sfigmomanometro aneroide, non digitale, è più facilmente trasportabile ma richiede la lettura con il fonendoscopio.
- gli apparecchi elettronici automatici a lettura digitale, rappresentano un problema emergente perchè sono utilizzati per lo più a domicilio dal paziente stesso, dai suoi famigliari, ma anche dal medico o dall'infermiera negli ambulatori e/o nelle corsie degli ospedali.
- vi sono inoltre degli apparecchi per il monitoraggio della pressione arteriosa durante le 24 ore e che sono adatti per fornire numerosi valori: si tratta di tecniche che però devono rimanere in ambiente specialistico.

Gli strumenti elettronici digitali sono talmente diffusi tra le famiglie che è fondamentale una sufficiente conoscenza dei loro pregi e dei loro difetti.

Questi apparecchi sono affidabili? Cioè



Misurazione della **pressione arteriosa** e affidabilità degli apparecchi elettronici

forniscono una misurazione esatta della pressione arteriosa confrontata con quella di un apparecchio a colonna di mercurio che costituisce lo standard di riferimento?

La risposta è sì, a patto che siano stati validati, e cioè se esistono precisi protocolli che servono a stabilire la differenza massima accettabile tra le misurazioni effettuate con gli apparecchi digitali e quelle eseguite con l'apparecchio a mercurio. Questi protocolli sono stati messi a punto dalle società scientifiche internazionali: British Hypertension Society (BHS), dalla Association for the Advancement of Medical Instrumentation (AAMI) e dalla European Society of Hypertension (ESH). Occorre considerare che non tutti gli apparecchi digitali sono stati sottoposti a questi controlli e che tra quelli testati non tutti hanno superato la prova.

In sintesi si può affermare che utilizzando gli apparecchi automatici applicabili al braccio, con l'esclusione quindi di quelli da polso e da dito, ne esistono parecchi che danno affidabili misurazioni della pressione arteriosa. La coincidenza tra i valori ottenuti con gli apparecchi a mercurio e con quelli automatici è fondamentale per stabilire l'esistenza ed il grado dell'ipertensione arteriosa, e quindi anche della necessità o meno della terapia farmacologica.

Non esiste però una coincidenza assoluta ma si registrano scarti fino a 5

mm/hg per il 40-50% delle determinazioni, fino a 10 mm/hg per il 15-25% e fino a 15 mm/hg per il 5-10%.

Vorrei concludere con alcune raccomandazioni che potrebbero rivelarsi utili per la misurazione della pressione arteriosa con gli apparecchi automatici.

- la scelta di un apparecchio automatico elettronico per la misurazione della pressione arteriosa va fatta tra quelli validati dalle associazioni scientifiche nominate nell'articolo. Il solo marchio CE della comunità europea non garantisce che sia stato superato il test di validazione.
- anche per gli strumenti elettronici valgono i consigli riguardo la necessità di eseguire tre misurazioni a distanza di 1 minuto quando i valori pressori non sono normali.
- in presenza di aritmie gli apparecchi elettronici non forniscono valori attendibili, ma spesso la evidenziano.
- quanto più la pressione è elevata tanto più i valori ottenuti con gli apparecchi automatici si discostano da quelli reali: la differenza non dovrebbe comunque superare i 5-10 mm/hg nelle ripetute misurazioni.
- è opportuno il confronto tra i valori ottenuti misurando la pressione con gli apparecchi elettronici con quelli misurati con gli apparecchi a mercurio almeno una volta ogni 6-12 mesi.

* Cardiologo

Lo sport spettacolo

di Carmen Del Vecchio

Nella società globalizzata un posto di rilievo è occupato dallo sport intenso come momento di interesse comunitario-aggregante e competitivo-agonistico.

Lo spettacolo sportivo è un fenomeno tipicamente legato alla civiltà industriale, ed è proprio la componente "spettacolare" che costituisce uno degli elementi per spiegarne le ragioni del successo e di riflesso l'influenza sullo sport praticato. Secondo il senso comune, coloro che hanno una visione positiva del fenomeno

sportivo sostengono che lo sport costituisce un'eccellente introduzione alla vita in

società e che la pratica sportiva, soprattutto degli sport collettivi, favorisce la nascita dello spirito di gruppo. Sul versante opposto, coloro che ne hanno una concezione negativa, ritengono che il gruppo sportivo, con la sua perfezione artificiale, rappresenti una deformazione della società, in quanto favorisce l'isolamento, la semplificazione dell'esistenza, la creazione di privilegi, distogliendo gli individui dall'assolvere quei compiti difficili e complessi richiesti dall'integrazione sociale. In effetti, lo sport può essere causa di alienazione e di spirito settario, ma può anche costituire una "scuola" dove s'impara a controllare le pulsioni ed eccessi passionali con intelligenza, senza cadere nella trappola del fanatismo e della violenza.

Secondo sociologi come Lewis Mumford, acuto studioso della società industriale americana, uno dei motivi per cui gli sport passivi a base spettacolare

occupano un posto così importante nelle attività metropolitane è che la scelta si pone tra l'esercizio per delega e la mancanza di esercizio.

Secondo altri invece lo spettacolo sportivo è un modo per sfuggire all'impellente freneticità della società, una sorta di alienazione dell'uomo dalla quotidianità. Esso spezza la routine e immerge l'individuo in una condizione psicologica vicina a quella dell'atleta, condividendo con lui: l'energia, la libertà d'azione e l'aggressività. A tal proposito, lo psicologo, Franco Antonelli, sostiene che, l'individuo accetta la situazione di sogno che lo sport gli offre, e abbraccia felice l'illusoria maschera di persone forti e libere che tale attività generosamente mette a disposizione.

L'entusiasmo sportivo aziona infatti meccanismi di grande importanza, che permettono identificazioni, proiezioni esercitando una funzione equilibratrice della personalità. Ad esempio, il pubblico di una partita di calcio discute per giorni questo evento, parteggia per i propri beniamini talvolta fino allo scontro fisico con i tifosi avversari.

Lo spettacolo sportivo obbliga a par-

tecipare in mezzo ad una folla, condividendone la comune esaltazione in una sorta di "mitologia collettiva", e così consente all'individuo di scaricare l'innata faziosità, il bisogno di parteggiare e di contrastare.

L'imprevedibilità e la varietà dell'evento sportivo, l'identificazione e una certa liberazione della fantasia, la partecipazione e l'alleggerimento dell'aggressività costituiscono gli ingredienti alla luce del più grande fenomeno di massa di oggi.

Gli psicologi sostengono che la passività dello spettatore sia più o meno come quella dello spettatore cinematografico, che, come ha dimostrato il francese Edgar Morin, vede crescere le proprie possibilità di partecipazione affettiva; ma non si tratta di una condizione negativa, bensì di una proiezione-identificazione che ha il valore di un arricchimento.

Una cosa simile avviene per lo spettacolo sportivo dove gli spettatori con il loro vociare e gesticolare rivelano una passione che esprime un bisogno di emozioni violente; accanto a queste forme di entusiasmo "positivo", vi sono altresì le espressioni di fanatismo da parte di quegli individui che abbandonano la loro identità umana all'ingresso dello stadio, esse non danno alcun contributo positivo al mondo dello spettacolo, mentre offrono armi acuminate ai suoi detrattori.

Oltre a tale funzione catartica-emozionale la pratica sportiva potrebbe essere utilizzata come uno strumento terapeutico-educativo nell'ambito della preparazione mentale e sulla acquisizione-potenziamento di abilità quali: l'attenzione, la concentrazione, la motivazione, la gestione dello stress e dell'ansia ed altro. ■



di Alessandro Canton

In Italia vi sono circa otto milioni di nonni, attualmente si calcola (con un calcolo impreciso, ma concettualmente efficace) che ogni bambino nascituro avrà ... quattro nonni! Sono tutti d'accordo che nel rapporto fra le tre generazioni (nonni, figli, nipoti, dove i nipoti servono da collante), l'esperienza di come comportarsi con un bambino rivesta una particolare risonanza psicologica non solo nei nipoti, ma anche nei nonni.

Tanto che da qualche tempo - scrive Sergio Spini, docente di Psicologia e di Pedagogia - lo studio della "nonnità",

interesserebbe la psicologia dell'invecchiamento.

La cura dei nipoti spetta di preferenza alla nonna (sempre se ben disposta e saggia) per trasmettere sicurezza e serenità; il nonno invece trasmetterà coraggio e intraprendenza e dominio delle cose nelle situazioni difficili.

Fare i nonni non è facile, esige competenza, buon senso e flessibilità perché non è facile mettere d'accordo tre generazioni: genitori, nonni e bambino, sui fondamentali pedagogici: l'autorità e la libertà.

Il ruolo educativo dei nonni si deve fermare all'assistenza fisica? O andare oltre? Secondo lo Spini sarebbe bene che la formazione del bambino, al fine di renderla più ricca ed equilibrata, fosse di diritto compito non solo dei genitori, ma anche dei nonni e degli insegnanti.



Mio figlio lo cura la nonna!

Fin da principio il bambino deve sapere che nella vita avviene come quando si cammina in mezzo al traffico di una città: occorre non attraversare con il rosso! Se gli educatori gli danno insegnamenti precisi su ciò che è lecito fare e su ciò che è vietato, comincerà ad orientarsi e in futuro saprà destreggiarsi nelle vicissitudini quotidiane.

Quando il nipotino è piccolo si deve usare il "codice materno" della dolcezza, in seguito bisognerà usare il "codice paterno" della fermezza.

Con la preadolescenza comincerà a manifestarsi la crisi di opposizione che sarà manifesta nella pubertà e allora il rapporto affettivo con i nonni naturalmente si affievolirà.

Va tenuto conto che i bambini evolvono e non restano sempre

immaturi, sanno autogovernarsi.

I nonni gli avranno insegnato negli anni che aldilà della libertà istintiva che può degenerare in capriccio, pigrizia e aggressività, esiste la libertà morale, lentamente acquisita che lo libererà dalla schiavitù degli altri, e finalmente il nipote diventerà padrone di se stesso. I nonni dovranno aiutare il bambino in questa crescita con la comprensione, generosi nei permessi, parchi nei divieti, ma ma fermi a proporre (e perfino imporre) limiti e regole. ■

La frase premiata a gennaio è:
**"Mettete nella pentola
un litro di troppo"**

Rosano Mario - Via Merescialli, 18
23010 Albosaggia (So)
rosanomario@virgilio.it

Abbonarsi ad **Alpes** è facile:

1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale "Abbonamento annuale Alpes" su uno dei seguenti conti correnti intestati a Alpes, Via Maffei 11/f, Sondrio:

- C/C Postale n° 10242238
- Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - IBAN: IT87J0521611020000000051909
- Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia - IBAN: IT02L0569652390000014300X86
- Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio - IBAN: IT95J0843011000000000220178

2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:

- Nome - Cognome - Via e numero - Località - Provincia - CAP -
- Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
- Data in cui è stato effettuato il versamento

Visita il nostro sito **RINNOVATO**: www.alpesagia.com

di Giuseppe Brivio

“L’Africa chiama ancora” è il titolo di un libro scritto da padre Egidio Tocalli, sacerdote e medico comboniano, nativo di Morbegno (SO), che per oltre 35 anni ha operato in Uganda, nel territorio di Kitgum, Kalongo, Aber, Alito, Lira e Kasaala, tutte località dell’Uganda del Nord. È un libro autobiografico, scritto con grande semplicità di linguaggio, che comunica ai lettori in modo avvincente la straordinaria operosità di una persona che ha saputo unire alla sua missione sacerdotale una forte professionalità medica, al servizio dei poveri.

Come ha bene scritto nella breve presentazione dell’opera l’amico Paolo Pirruccio, **“padre Egidio percorre nel libro i ricordi della sua infanzia, gli studi giovanili dalle elementari al ginnasio, quelli di teologia e di medicina e ci fa conoscere la sua esperienza di vita missionaria in Africa, costellata d’impegni, di sacrifici di soddisfazioni”**.

È un libro di sicuro interesse, denso di insegnamenti e occasione di riflessione sulla drammatica situazione dell’Uganda, per anni devastata dalla guerra ed in preda ad una grande povertà e a condizioni igienico-sanitarie terribili. Non avremmo peraltro potuto avere questo spaccato di vita africana se Paolo Pirruccio non avesse a lungo insistito su padre Egidio Tocalli per indurlo a pubblicare le sue memorie africane vincendo la propria riservatezza e la

“L’Africa di Padre Egidio Tocalli

propria modestia.

L’opera è suddivisa in quattro capitoli: la formazione, gli studi di medicina, la missione africana e la nuova missione in Italia. Il libro, stampato dalla Tipografia Polaris di Sondrio, è arricchito da numerose fotografie che padre Eugenio Tocalli ha giustamente voluto inserire per ricordare i volti dei familiari, dei collaboratori, degli amici, dei benefattori, dei missionari comboniani, di sacerdoti e suore e soprattutto per non dimenticare coloro che nell’opera sacerdotale e missionaria a favore degli Africani hanno pagato il loro dono d’amore con la vita, con il martirio.

Il primo capitolo dell’opera parte dai primi ricordi d’infanzia, con la nascita della vocazione missionaria comboniana fino alla formazione sacerdotale: seminario di Rebbio (Como), Liceo a Carraia (Lucca), noviziato a Gozzano (Novara), Teologia a Pesaro e Verona, ordinazione sacerdotale nella chiesa di San Giovanni a Morbegno.

Il secondo capitolo tratta degli studi di medicina a Padova e del Tirocinio in ospedale a Londra e dei primi contatti con

padre Giuseppe Ambrosoli per poterlo raggiungere in Uganda del Nord dove questi dirigeva l’ospedale di Kalongo. È qui il caso di ricordare che spicca nel diario di padre Tocalli la figura del Servo di Dio padre Giuseppe Ambrosoli, di cui è stato avviato nel 1999 il processo di beatificazione. Egli operò in Uganda dal 1956 al 1987 fondando una scuola per infermiere e ostetriche, i lebbrosari di Alito e Morulém e dirigendo l’ospedale di Kalongo, località in cui riposano le sue spoglie.

Il terzo capitolo è il più vasto ed interessante: vi viene riportata la missione in Uganda di padre Tocalli, sulle orme di San Daniele Comboni che aveva operato in Africa centrale dal 1857 al 1881, morendo a Kartoom a soli 50 anni, divorato dalle febbri e consumato dal dolore per la morte di molti giovani confratelli comboniani, sviluppando un progetto missionario sintetizzabile in una frase “Salvare l’Africa con l’Africa”. In centocinquanta pagine viene narrata tutta l’avventura africana di padre Tocalli, dal primo incontro con padre Giuseppe Ambrosoli, alla prima esperienza medica nell’ospedale missionario di Kitgum sotto la guida del padre spagnolo dott. Manolo Grau, al lavoro come chirurgo presso l’ospedale di Kalongo, alla gestione dell’ospedale rurale di Aber dove lo raggiunse il dottor Marco Tam di Sondrio con sua moglie Daniela; un aiuto prezioso durato troppo poco perché lo scoppio improvviso della guerra tra Tanzania e il dittatore ugandese Amin costrinse la coppia sondriese, che era stata allietata dalla nascita di una figlia, ad una fortunosa fuga dall’aeroporto di Entebbe. È poi descritto il suo operato nel lebbrosario di Alito, amministrato dalle suore comboniane e sostenuto finanziariamente dalla Germania, in sostituzione del medico filippino dottor Alim che doveva rientrare in patria per



chiama ancora”



motivi familiari. Il suo lavoro medico-missionario dovette però fare i conti con la guerra: il lebbrosario di Alito fu abbandonato e tutti si trasferirono con mezzi di fortuna nella città di Lira dove incontrò padre Ambrosoli che aveva dovuto abbandonare l'ospedale di Kalongo dopo 30 anni di attività e che poco dopo trovò la morte. Non è possibile ricordare tutto l'operato di padre Egidio Tocalli, ma non posso evitare di ricordare l'episodio della uccisione di padre Egidio Ferracin, soprannominato Cin Cin, sorpreso, torturato e abbandonato nella savana alla mercé degli animali selvatici mentre in moto percorreva la strada dalla missione

di Alenga alla città di Lira. Il quarto capitolo parla del ritorno in Italia nel 2008 e del suo impegno a favore dei confratelli missionari ammalati o anziani e non autosufficienti presso il centro medico di Milano dedicato a padre Giuseppe Ambrosoli. In questo centro padre Egidio Tocalli ha incontrato anche molti confratelli che avevano condiviso con lui l'esperienza missionaria in terra d'Africa. Nelle ultime pagine di questo capitolo è tratteggiata la figura del Servo di Dio padre Giuseppe Ambrosoli, di cui è in corso il processo di beatificazione, ed è presentata la Fondazione Ambrosoli nata per sostenere l'ospedale di Kalongo,

l'unico punto di riferimento sanitario di un'area poverissima, abitata da circa mezzo milione di persone che non avrebbero un'altra alternativa di cura. Anima della Fondazione è Giovanna Ambrosoli, nipote del grande missionario; con l'aiuto entusiasta e costante di padre Egidio Tocalli. Il volume "L'Africa chiama ancora" vuole essere uno strumento concreto per aiutare l'esperienza missionaria dei Comboniani in Africa. Il ricavato delle vendite sarà infatti devoluto alla Fondazione Ambrosoli a favore innanzitutto dell'ospedale di Kalongo nell'Uganda del Nord. ■

Nella pagina a fianco:
1977: ospedale di Aber. Padre Egidio con il dott. Marco Tam, di Sondrio.

Veduta aerea di Kalongo: sullo sfondo l'ospedale con la missione e in primo piano la pista aerea.



Il libro può essere richiesto all'autore, padre Egidio Tocalli, pagando in "contrassegno" 20 euro, all'indirizzo postale: padre Egidio Tocalli, largo Missionari Comboniani 1, 20161 Milano. Segnalare il mittente. È possibile richiedere anche via e-mail: egidio@sat.signis.it

È iniziato il massacro di cervi al Parco Nazionale dello Stelvio

Dopo anni di annunci, passi avanti e passi indietro, che facevano sperare, grazie anche alla opposizione di varie associazioni ambientaliste, in un ripensamento o almeno in una riformulazione dei metodi, è iniziata in questi mesi invernali, con i primi cento cervi abbattuti, tra cui anche femmine gravide e piccoli, l'attuazione del "Progetto cervo" studiato dal Parco Nazionale dello Stelvio. Le migliaia di pagine che costituiscono questo concentrato di studi scientifici, elaborazioni statistiche ed altro, tutte tendenti a dimostrare la sovrappopolazione di cervi nell'ambito del Parco e a coprirsi con tutti i crismi della legittimità da eventuali rimostranze, non hanno come obiettivo quello di cercare qualche innovativo sistema di controllo delle nascite o a progettare un piano di trasferimento di capi in zone sottopopolate, ma solo un obiettivo, e solo quello, che è nel dna di chi l'ha progettato e che era l'obiettivo iniziale mai cambiato negli anni: **"cacciare nel Parco"**.

Il presidente Tomasi in una dichiarazione su "Il Giorno" del 14 gennaio scorso ha avuto il coraggio di dichiarare: **"Siamo convinti che questo sia il sistema migliore per tutelare l'area protetta, l'ambiente, la fauna ed anche le realtà umane presenti su questo territorio. Non si parli di caccia nel Parco"**.

Evidentemente solo perché i 95 selettori incaricati del macello sono cacciatori abilitati, con apposito percorso formativo non possono essere più considerati cacciatori ma forse benefattori o angeli caduti dal cielo. Non si sa nemmeno cosa rispondere a delle affermazioni che sembrano uscire dalla bocca di un responsabile della Federcaccia e non da quella di chi dovrebbe proteggere in tutti i modi il patrimonio di un Parco Nazionale.

In ogni modo ormai quello che è fatto è fatto e il sangue di femmine gravide e dei loro feti ha macchiato non solo la neve dell'alta Valtellina, ma anche l'onorabilità e la sensibilità di quella parte di valtellinesi che a differenza di tanti, tra cui tante

associazioni ambientaliste che improvvisamente sono ammutolite, non si disinteressa del problema ma si sente offesa da provvedimenti del genere. **"A pensar male non si sbaglia mai"** si dice... e l'assurdità di certi provvedimenti drastici (adottati a dicembre anche nella parte altoatesina del parco) fa pensare. Contenti certamente saranno tutti quelli che otterranno quintali di carne fresca a basso costo per riempire i propri freezer.

Speriamo ora che, prima che si compia completamente lo scempio, che prevede l'abbattimento di circa un migliaio di capi in tre anni, qualche anima buona possa intervenire per salvare il salvabile.

Per quello che può servire ci hanno segnalato una raccolta firme su questi due siti internet:

<http://www.firmiamo.it/stop-al-massacro-di-cervi-al-parco-dello-stelvio>

<http://www.petizionepubblica.it/?pi=P2012N20446>



BIT 2012 e la Valtellina

Alcuni stand erano affollati mentre altri semideserti e deprimenti. A tal proposito, leggendo degli alti lai dei valtellinesi, ho riesumato qualche foto che la dice lunga.

Un bancone di tre o quattro metri con sopra un foglio A4 con la scritta Valtellina era presidiato da due ragazze che avevano a disposizione qualche depliant della nostra valle: tutto qui. A pochi metri, girato l'angolo ecco lo stand della Regione Lombardia. Pareva di vedere un ristorante di lusso: circondato da fioriere era allestito un vero e proprio ristorante per vip, ben frequentato e con tanto di maitre. Piatti ben curati, assortimento di vini, stuolo di bicchieri... riservato per gli ospiti della Regione. In diversi passaggi non sono riuscito ad individuare facce note. Tra



Anualmente mi reco al Bit per contattare amici e per mera curiosità: prediligo il giorno riservato alla stampa ed agli operatori, quindi ogni confronto è più che legittimo. Ebbene quest'anno la crisi si è sentita parecchio: pochi stand, non molto sfarzosi come nel passato, ma in genere accattivanti e di buon livello. A seconda della "ricchezza" della località si andava da una semplice esposizione di depliant fino a scenari più complessi... dei veri diorami!

i passanti qualche malignità circolava! Troppo evidente il contrasto tra gli stand della Lombardia: peccato. Qualcosa di meglio si poteva fare! (Pielletti)

La **scienza**, che gli economisti non conoscono

Gli economisti ufficiali sono degli stregoni osceni, che sono non solo dei saccenti ma dei grandi bugiardi e quindi dei finti crassi ignoranti della scienza sociale in genere e dell'economia in particolare, stregoni altamente stimati dalla destra come dalla pseudo sinistra (variante della destra) oltre che dal papa!

Ai giorni nostri, la prima condizione di gestione di un Paese è la faticosa "piena occupazione". Piena occupazione significa che tutti i soggetti abili di un paese realizzano il primo diritto naturale di sentirsi socialmente utili e di essere economicamente autosufficienti.

Ma non c'è nessuna gestione bensì uno Stato che abbandona i cittadini a sé stessi o, più precisamente - che ne affida l'eventuale godimento dei diritti naturali agli uomini di affari (eufemisticamente imprenditori). E' uno Stato che ci riporta al tardo Medioevo.

Dietro la finta ignoranza degli stregoni dei nostri giorni (detti molto claudescaamente economisti) c'è un'idiozia che rasenta la deficienza mentale e, comunque, una vera propria "criminalità fredda", la peggiore che possa scaturire dall'evoluto "homo homini lupus".

Giorni fa ho ascoltato Mario Monti - che il nostro Presidente, in uno dei suoi infelicitissimi parti, ha elevato al rango di "salvatore della patria" in una presunta condizione di crisi galoppante. L'ha pescato dall'olimpico dei predatori legali, promuovendolo dall'oggi al domani senatore a vita della Repubblica

Costui ubriacandoci con la parola crisi e con il terrore che ne può derivare (in primo luogo l'impossibilità di ricevere stipendi e pensioni), ci fa accettare, come dovuta, ogni ulteriore decurtazione fiscale.

Accettare come naturale, è un popolo più oppresso, con minore potere d'acquisto, con più disoccupati, con più precari, con più senza pensione ma capace di fare quadrare i conti e quindi di favorire la comunque nobile libertà specifica dei veri signori del mondo e di quelli che il

signor Monti ha definito "mercati come bestie feroci ma utili".

Questa sì che è una confessione oscena, lasciata sfuggire per disculparsi sé stesso e gli stretti complici in quanto essi stessi sottomessi alle leggi del mercato, come se si trattasse di cattivo tempo.

Monti e complici non sono solo dei tecnici, ma sono feroci uomini politici dell'estrema destra, di quel liberismo globale, che confonde mostruosamente i cinque continenti e che non ha al proprio centro l'uomo e il lavoratore ma ancora e sempre gli affari che gli imprenditori possono ricamarci sopra.

La notizia più attesa della giornata non è sapere quanti disoccupati abbiano trovato lavoro e quanti lavoratori abbiano migliorato la propria posizione ma l'andamento delle borse.

Finché c'è disoccupazione c'è raccomandazione. E' da perfetti disonesti fingere di non comprendere che l'assunzione diretta, nelle condizioni attuali non può significare altro che "assunzione per raccomandazioni". Io non conosco un solo giovane al lavoro che non abbia un santo in paradiso, di cui ovviamente non vuole-non può fare il nome. invece che di "mercato del lavoro" (locuzione oscena comunque perché contraria al "diritto al lavoro) si dovrebbe parlare di "mercato della raccomandazione". Il clientelismo è prodotto dello stesso sistema ed è la base di ogni corruzione.

Persone normali comprenderebbero che il sistema pensionistico è un'altra oscenità dato che le condizioni richieste sono spesso quasi impossibili. Una cosa certa è l'aumento di anziani senza lavoro e di vecchi senza pensione, probabilmente anche dei senza tetto e dei barboni. Un contesto fatto di iniquità e di bisogno è il migliore humus della delinquenza

economica e dell'imprenditoria parallela, paralegale o mafiosa.

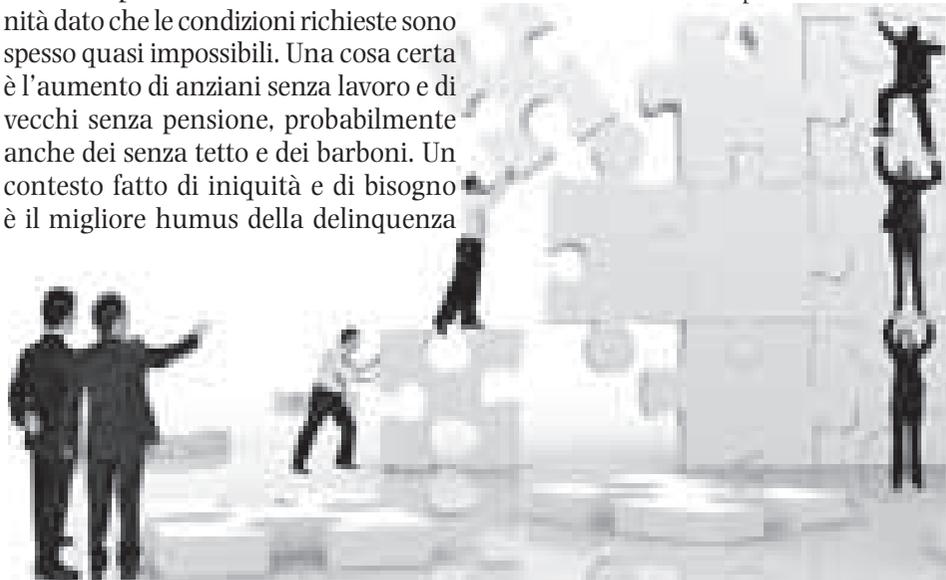
Il capitalismo si basa su tre pilastri: un potere arbitrario e servile; l'impresa affaristica (alias mercati) come centro dinamico, e la mafia in tutta la sua accezione. Che l'Italia, e non solo il nostro Paese debba stare dentro l'euro, debba vivere sotto la cappa di piombo di un debito inestinguibile, che debba trascinar dietro fame, bisogno, ingiustizie e disparità abissali sta scritto solo nella mente microcefala di chi confonde la crescita sociale con l'aumento della produzione e del PIL. La crescita o è armonica o è una mostuosità.

Aspettarsi che il gioco degli affaristi (i maestri del mercato) prima o poi produca una società equilibrata, che dia diritti, lavoro e benessere a tutti e in misura equa è come aspettarsi che da un'urna del lotto escano casualmente tutti i numeri dall'uno al novanta in successione crescente.

Eppure è anche a questo che si vuol fare credere. La menzogna di tale portata è senz'altro la peggiore offesa che si possa arrecare al buon senso. Tanto dovrebbe bastare per trascinare i responsabili davanti ad un tribunale speciale per crimini contro l'umanità o in una struttura psichiatrica.

CARMELO R. VIOLA
(omaggio postumo all'amico "andato oltre" il 4 gennaio 2012)

Fondatore della Biologia Sociale -
Una sintesi dei suoi ultimi pensieri.



La giornata del Ricordo

Quella Corona di spine sull'Istria

di Giovanni Lugaresi

L'immagine più eloquente e più profonda l'aveva data Indro Montanelli in un capitolo di uno dei volumi della sua Storia d'Italia (con Mario Cervi).

Scrisse infatti di una "corona di spine". Era quella calata sul capo delle genti di Istria, Dalmazia, Fiume, Venezia Giulia che pagarono, per tutti gli italiani, la sconfitta. Perché di sconfitta si era trattato, alla fine della seconda guerra mondiale - altro che "cobelligeranza"! Gli Alleati ci trattarono da vinti e straordinariamente emblematico era stato nel suo discorso alla Costituente Benedetto Croce: "... questa guerra l'abbiamo persa tutti ...". Ma più di tutti la pagarono loro, appunto.

La "corona di spine": dal 1943 al 1947, dalle foibe all'esodo dei 350mila, non risparmiò nessuno "in" e "di" quelle terre al confine orientale, che ci furono sottratte e cedute alla Jugoslavia.

Bastava essere italiani per essere colpiti, e alla pulizia etnica titina non sfuggirono nemmeno certi comunisti che pure avevano combattuto contro il nazifascismo, ma erano e si sentivano prima di tutto italiani, non diversamente

da un Leo Valiani (Partito d'Azione) e da un Concetto Marchesi (Pci), in virtù delle cui volontà l'Università di Padova conferì la laurea ad honorem all'istriana Norma Cossetto, una delle allieve predilette del famoso latinista, che a ventiquattro anni era stata sevizata, violentata e poi barbaramente uccisa dalla feccia titina.

Tranne rare eccezioni, allora a livello generale - per così dire - i comunisti italiani erano allineati con Tito, salvo poi fare dietro-front ("contrordine, compagni"! - per dirla alla Guareschi), quando il regime jugoslavo venne scomunicato da Stalin - e anche qui, per restare sempre con Guareschi, all'insegna della "obbedienza cieca, pronta, assoluta"!

Le foibe. Già, le foibe. Quelle cavità carsiche, "inghiottitoi", a forma di imbuto rovesciato dove i comunisti slavi precipitarono migliaia e migliaia di italiani, in parte già uccisi, o feriti, o morenti, in parte ancora vivi.

Nomi come Basovizza, Pisino, Monrupino, Obrovo, Castelnuovo d'Istria, Opicina, Casserova, Corgnale suonano sinistri ancora oggi alle nostre orecchie, alle nostre menti, ai nostri cuori.

"Le candele per noi accese si stanno spegnendo una ad una.../ La notte giunge, ormai,/ né ci sarà più alba!/ Un giorno, forse, si racconterà/ di un popolo che per viver libero/ andò a morire lontano,/ lontano dal proprio mare/ e da una terra rossa che,/ vista dall'alto, sembra un cuore insanguinato... Anonimo Istriano"

(poesia inviata da Mario L. esule istriano che vive in Canada)

Hanno voglia di dire certi "negazionisti", anche nostrani, non soltanto croati, che furono uccisi dei fascisti o militari colpevoli di violenze durante l'occupazione.

Hanno voglia di rimarcare la politica del ventennio fascista atta a svilire, se non ad eliminare la realtà slava presente in quelle terre. Per due ordini di motivi: perché a rimetterci la pelle furono anche croati e sloveni combattenti antinazisti e antifascisti ma non comunisti, e poi per il fatto che bastava essere soltanto italiani, appunto, come si è detto, per subire intimidazioni, violenze, morte.

Il martirologio è lungo: foibe ma anche annegamenti in mare, o gente fatta scomparire non si seppe (e non si sa) dove e quando. Basti per tutti, come esempio, il caso dei fratelli Luxardo di Zara, industriali stimati e amati dai dipendenti, che nulla di male avevano fatto, anzi ...

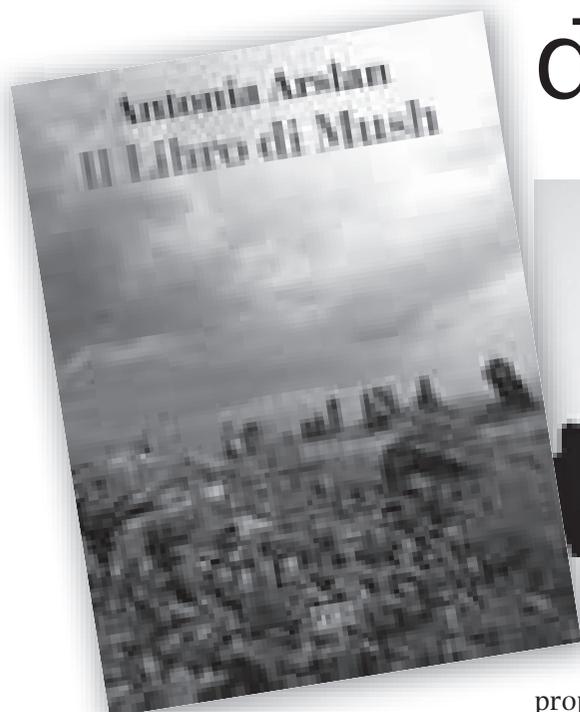
Quante furono le vittime della pulizia etnica titina? Minimo, cinquemila; c'è chi ha parlato di quindicimila e chi addirittura di trentamila. Ma va poi aggiunta la tragedia dell'esodo dei 350mila, appunto, sparsi per l'Italia, fuggiaschi dalla propria piccola patria e spesso malissimo accolti nella grande Patria (episodi che vedono protagonisti militanti del Pci sono stati più volte segnalati), quando non costretti all'emigrazione: dall'Australia al Canada.

Da una decina d'anni, questo triste capitolo della nostra storia viene celebrato il 10 febbraio come Giornata del Ricordo. Ci sono manifestazioni, rievocazioni, scritti, discorsi.

Per tutti ci sembra possano bastare queste poche righe di una "Leggenda Istriana". ■



“Il libro di Mush” di Antonia Arslan



di Giovanni Lugaresi

Quando Antonia Arslan scrive di Armenia e di Armeni, possiamo dire che si tratti di romanzi sulla “fuga”. E in effetti, dovendosi trattare di storia, vicende, accadimenti di quel popolo, non si può prescindere da questo elemento caratterizzante storia e memoria del primo ventennio del ‘900: la fuga per salvarsi, appunto.

Così, se all’insegna della fuga erano stati i primi due romanzi della scrittrice padovana di radici armene (“La masseria delle allodole” e “La strada di Smirne” - Rizzoli), non muta registro questo nuovo testo quanto mai affascinante e coinvolgente. Affascinante e coinvolgente non soltanto per la scrittura della Arslan: a tratti nervosa, secca, tendente a concludere rapidamente una scena, un movimento, e a staccare, infine, in una sintesi perfetta, ma in certi momenti, pure di una dolcezza, di un incanto, di un abbandono infiniti, tra sentimento, evocazione, respiro di poesia. Affascinante e coinvolgente anche per la storia raccontata, fatta di pena, di pianti, di angherie e violenze subite: quelle inflitte dal più forte, potente, malvagio.

“Il libro di Mush” di Antonia Arslan (Skira; Euro 15,00) esce proprio in occasione della Giornata della memoria e riporta indietro di un secolo il lettore accorto, sensibile alla storia ed ... alle sventure umane. Anche questo romanzo che si dipana sulle corde più care all’autrice: memoria, tradizioni, paesaggio, sentimenti, volontà indomite di uomini e donne la cui innocenza è pari al coraggio manifestato in qualsiasi occasione, si snoda, dunque, sui sentieri dell’odio. E’ una storia vera ad avere ispirato questo romanzo, ed è una storia di fuga, come si diceva.

Due donne di umili origini, di semplici usi ed abitudini, ma di viva consapevolezza e di non comune acume, sopravvivono allo sterminio del loro villaggio. Con loro intraprenderà la via della fuga anche l’unico bambino scampato alla furia distruttrice (di uomini e cose) dei turchi.

I tre si imbattono in una coppia di amici greci e insieme si dirigono all’antico monastero dei Santi Apostoli (valle di Mush) al quale è stato appiccato un incendio. Nella ricerca di eventuali scampati al massacro, nascosto troveranno il famoso Omiliario (cioè raccolta di sermoni) di Mush, un codice preziosamente miniato risalente al 1202, venerato dagli armeni come una reliquia dotata di poteri taumaturgici. La semplicità, il candore di queste persone del popolo non impedisce di assumere la consapevolezza di un dovere da compiere: salvare il “Libro”. Così faranno, proseguendo nella lunga fuga verso la Russia. Anzi, trattandosi di un libro grande e pesante, lo taglieranno in due parti, caricandosele sulle spalle e andando avanti. Sempre avanti, nella certezza che l’“Angelo Muto” splendente dalle prime pagine li proteggerà benedicente nel lungo e pericoloso viaggio-

Il prezioso omiliario di Mush, arrivò dopo altre peripezie a Tbilisi, in Russia. Oggi è in Armenia. ■



“The artist” e “Hugo Cabret”

Due film alternativi per rievocare il cinema delle origini

di Ivan Mambretti

Quando il cinema celebra la sua nascita. A distanza ravvicinata sono casualmente apparsi sui nostri schermi due titoli meritevoli di attenzione: “The Artist” e “Hugo Cabret”. Il primo sul passaggio dal muto al sonoro. Il secondo sui vagiti francesi del mezzo, la cui paternità non sarebbe ascrivibile ai Lumière, che pure inventarono le apparecchiature per fotografare il movimento, ma piuttosto a Georges Méliès, che ne intuì le potenzialità narrative.

“The Artist”, produzione low budget, distribuzione in sordina, cast ignoto (leggi: perdente in partenza), racconta crisi e redenzione di un divo del muto che si ritrova improvvisamente inadeguato al nuovo che avanza. Solo grazie a una generosa collega in carriera trova la forza di reagire e l'epilogo è uno scoppiettante balletto stile musical di Ginger e Fred. Così, mentre l'America sta precipitando nella Grande Depressione, il nostro attore si risollewa dalla sua personale. Due le caratteristiche del film: è in bianco e nero e ... senza voce: gran bell'azzardo nell'era fracassona e rutilante del dolby, del digitale e del 3D! Eppure, chi l'avrebbe mai detto, il film funziona: per il ritmo veloce, per gli eloquenti sguardi dei protagonisti, per l'indovinata colonna sonora, per i doverosi omaggi ai padri fondatori Lang, Lubitsch, Vidor ecc. Insomma, perché è un atto d'amore sincero verso il cinema che faceva sognare.



Assai diverso il discorso per “Hugo Cabret”. Intanto, chi è costui? Hugo è un orfanello degli anni Trenta che vive da solo, quasi baby-quasimodo, fra gli ingranaggi dell'orologio della stazione di Montparnasse. Si imbatte in un vecchio robot guasto e lo vuole aggiustare perché ci vede i presupposti per ricostruire la vita di papà, morto in un incendio. Sostenuto nel suo tentativo da un'amichetta, giunge nientemeno che alla scoperta di Méliès. Sì,

il leggendario pioniere-illusionista-imbonitore-cineasta che, cattivo amministratore del suo ingegno, è ora ridotto a fare il venditore di giocattoli in un chiosco della stazione medesima.

Il tono da fiaba che si intreccia con la meticolosa messa in scena attesta una grande passione cinefila, ma il maniacale uso e abuso degli ordigni fra i quali si destreggia il piccolo Hugo fa pensare, più che alla creazione di un regista talentuoso, alla precisione di un orologiaio svizzero. La prima parte del film è un minestrone di melensaggini tipiche del genere fantasy, coi soliti ragazzini ficcanaso risucchiati in mondi misteriosi attraverso porte o armadi che si



spalancano per incanto. Le sorti del film si risolvono invece nella parte più strettamente biografica, tutta dedicata a Méliès, anche se vi prevale una narrazione piuttosto goffa e macchinosa, con scene ossessivamente stracolme di orpelli. Méliès, folgorato dai fantastici viaggi narrati da Jules Verne, li reinventava su pellicola lasciando a bocca aperta i frequentatori di fiere. Lui stesso curava il montaggio e faceva persino esperimenti di colorizzazione, fotogramma per fotogramma. Vedasi la mitica sequenza dell'obice che colpisce l'occhio della luna.

Entrambi i film indagano comunque su un'arte, quella del cinema, sospesa fra storia e finzione, e ci fanno riflettere sul potere dell'immagine e dell'immaginazione. “The Artist”, girato in povertà, porta la firma di un illustre sconosciuto: Michel Hazanavicius. “Hugo Cabret”, opera magniloquente e didascalica, porta una firma illustre: Martin

Scorsese. Dunque due film antitetici. Quale il migliore? La nostra scelta è lapidaria: “The Artist”, che vince proprio la gara di magia: non il clamore, non l'enfasi, non le mega-disponibilità finanziarie, non i fasti tecnologici ne hanno decretato il successo a sorpresa, ma la sua semplice bellezza intrinseca, la

bellezza di una poesia pulita che basta da sola a dare emozione e a ridestare sopite memorie. La prosa barocca di Scorsese stupisce per la forma, ma lascia sostanzialmente indifferenti. ■

METTI UNA SERA AL CINEMA

Notizie da



DATE INCONTRI TRA SOCI

martedì	27	MARZO (assemblea soci)
giovedì	26	APRILE
giovedì	28	GIUGNO)
sabato	29	SETTEMBRE (pomeriggio)*
mercoledì	24	OTTOBRE
martedì	27	NOVEMBRE
mercoledì	19	DICEMBRE

* ritrovo nel pomeriggio



MANIFESTAZIONI CLUB

PONTE DOMENICA 27 MAGGIO (?)
MAROGGIA DOMENICA 19 AGOSTO
FIERA DI PADOVA 27 OTTOBRE (AUTOBUS)
(INFO TREMONTI 348.2284082)



MANIFESTAZIONI CMSV

GITA DI PRIMAVERA DOMENICA 22 APRILE
CEVEDALE DOMENICA 22 LUGLIO
VALMALENCO DOMENICA 26 AGOSTO
TRIASO DOMENICA 7 OTTOBRE
(INFO GALLI 338.775536)

Valtellina Veteran Car e Club Moto Storiche in Valtellina

Tutti i secondi Lunedì del mese
ore 21

informazioni al pubblico
Caffè della Posta
Piazza Garibaldi Sondrio

Info:

Per Valtellina Veteran - Car
Tremonti 348.2284082

Per Club Moto Storiche in Valtellina
Galli 338.7755364

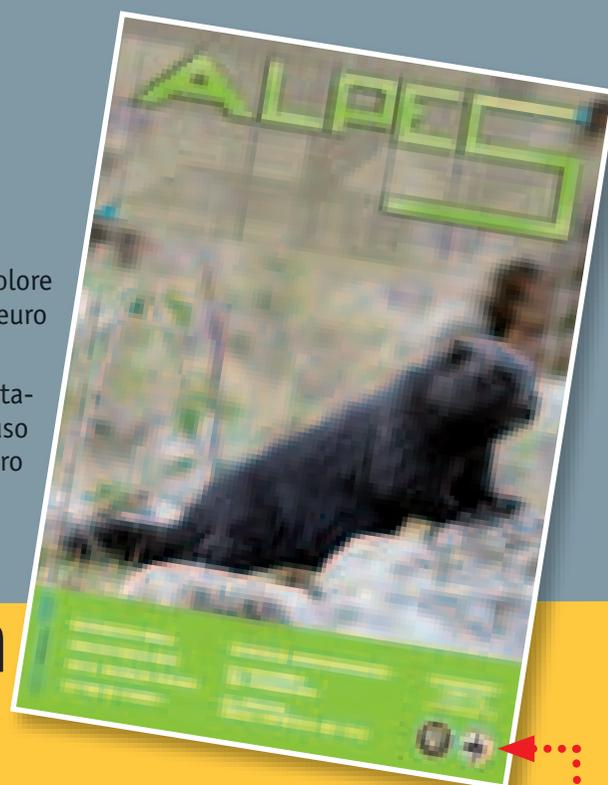
Annunci

VENDO LANCIA Fulvia 1300 S - coupè 3 - 5 marce - anno 1970 - colore bianco - omologata ASI (targa oro) - in più 4 dischi lega - richiesta euro 8.500 - info tel 349.6617653.

VENDO FIAT 600 fanalona anno 69 - colore rosso originale - completamente restaurata di carrozzeria, interno perfettamente conservato - da uso quotidiano - perfettamente funzionante - targa originale - richiesta euro 6.500 - solo contatto telefonico ore serali Tel 348.3636606.

Nel Sito: www.alpesagia.com

• cliccando nel riquadro si apre una pagina
con tutte le informazioni di Valtellina Veteran Car
e Club Moto Storiche in Valtellina



IL SORRISO, LA BOCCA, IL TUO VOLTO...
LA COMPLETEZZA CHE VA OLTREI

ODONTOIATRIA A 360°

odontologia
odontologia, bocca
odontologia

Dr. FABRIZIO PETT

Il sorriso è una espressione
che ci rende unici e
che ci rende belli. È un
modo di comunicare
che ci rende felici e
che ci rende sani. È un
modo di vivere che
ci rende liberi e
che ci rende
completi.

odontologia
odontologia

Dr. MARCO PEDRAZZOLI

Il sorriso è una
espressione che
ci rende unici e
che ci rende belli.
È un modo di
comunicare che
ci rende felici e
che ci rende sani.

odontologia
odontologia

Dott.ssa NICOLETTA BIANCHI

Il sorriso è una
espressione che
ci rende unici e
che ci rende belli.
È un modo di
comunicare che
ci rende felici e
che ci rende sani.

Dr. Fabrizio Pett
centri odontoiatrici
la democrazia del sorriso

Regione Lombardia

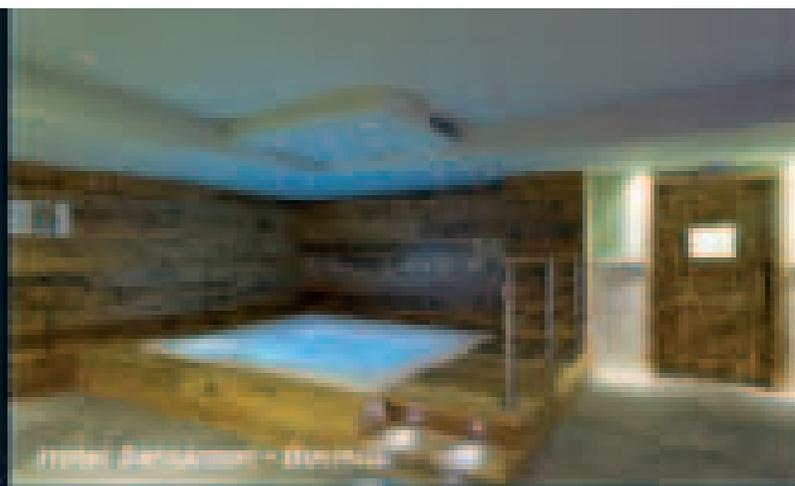


SONDRIO - Via Tondello 3/A - Area Cerini - tel. 0342 301548 - CANTÙ - Corso Unità d'Italia 16/A - tel. 031 716433
www.fabriziopetit.it

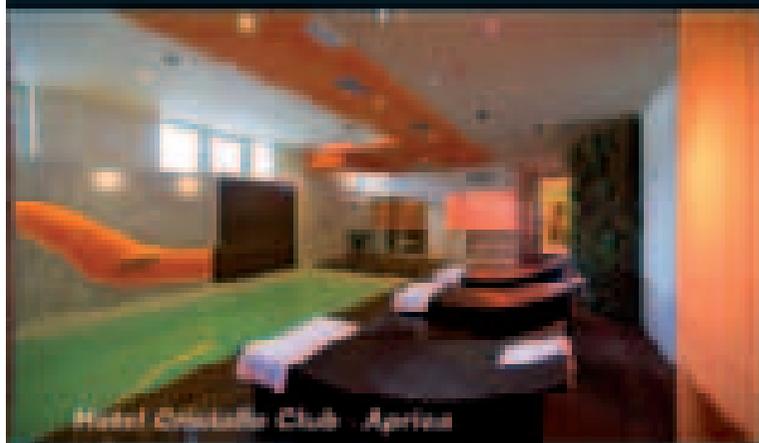
La filiale di Sondrio non è attualmente convenzionata S.S.R.



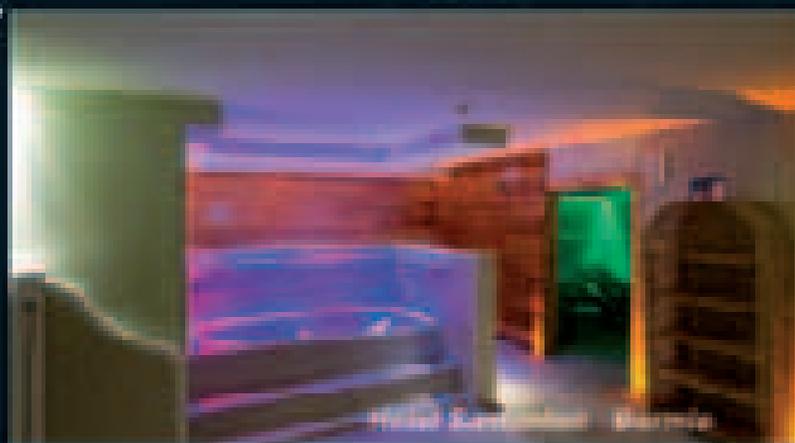
REALIZZA CENTRI BEAUTY E WELLNESS SU MISURA
CON LA FORMULA DEL "CHIAVI IN MANO"



Hotel Bagnasci - Bormio



Hotel Cristallo Club - Aprica



Hotel San Giacomo - Bormio

- Arredo bagno e sanitari
- Aredi per esterni
- Ascensori
- Chiusure industriali e civili
- Controsoffitti
- Coperture e impermeabilizzazioni
- Impianti elettrici
- Impianti Idrovoltairci
- Lucernai
- Materiali isolanti
- Pavimenti e rivestimenti

- Piscine
- Centri Wellness
- Porte e controporte
- Riscaldamento casa
- Sistemi a secco (cantongesso)
- Stufe e caminetti
- Scale
- Saune
- Vetroarredo
- Ristrutturazioni chiavi in mano di appartamenti, uffici e negozi



Impianto Fotovoltaico



Impianto Fotovoltaico



Divisione Energie Rinnovabili

Realizza servizi innovativi
in accordo con la Formula del "Chiavi in mano"

Edi Di - via Ventina, 17 - Sondrio - Tel. 0342.515007 - www.edidi.it

Shimrom - c.so Lodi, 7 Milano - tel. 02.91988747 - Via della Vittoria, 30 - Bormio - Tel. 335.6870808

Per incassare la **PENSIONE** puntualmente e nel rispetto delle nuove regole rivolgiti ai nostri sportelli

CONTO CORRENTE

**LIBRETTO
DI RISPARMIO**

CARTA CONTO



Banca Popolare di Sondrio

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI
Banca Popolare di Sondrio - NPS (581555) - Fagnola - Piacenza - Strada

la vita

Per informazioni sui servizi e sui prodotti della Banca Popolare di Sondrio, visitate il sito www.banca-popolare.it